L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 7. - 15 Febbraio 1891.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Il Marchese di Rudinì, Presidente del Consiglio dei Ministri.

(Da una fotografia di H. Le Lieure di Roma).

Il villino Rudinì a Roma.

I NUOVI MINISTRI.

Se la giornata del 18 marzo 1876 fu chiamata una rivoluzione parlamentare, quella del 31 gennaio 1891 sarà una contro-rivoluzione? La destra cacciata allora, ma completamente, ritorna, dopo 15 anni, al potere, ma riveduta e corretta. Tre dei nuovi ministri ed uno dei nuovi segretari generali, appartengono alla Sinistra, anzi il personaggio più saliente fra essi è quel Nicotera che nel '76 salì al potere con la Sinistra, e che anche in appresso era uno dei Pentarchi. La maggioranza del Ministero è sicuramente di Destra, ma di quella Destra che ha subìto anch'essa molte modificazioni.

Appena nato, si discute sulla vitalità del nuovo ministero. La sua posizione in faccia alla Camera è assai pericolosa. Non basta il nome di Nicotera per conciliargli la Sinistra; non basta il solo Ferraris per contentare il forte gruppo piemontese, avvezzo da troppi anni a predominare nelle composizioni ministeriali. Però, se anche è debole parlamentarmente, il ministero Rudinì-Nicotera non ha che ad osservare il programma col quale nasce per essere assai forte dinanzi al paese. Se esso segue seriamente, tenacemente, un indirizzo economico, la nazione lo sosterrà fortemente, e lo imporrà ai partiti e ai gruppi parlamentari, che dovranno mordere il freno.

Al paese la composizione del nuovo ministero riesce simpatica in generale, e così pure all'estero. Oltre ai due capi, la cui reputazione politica in campi diversi è incontrastata, oltre al ministro della guerra che è uno dei generali più competenti dell'esercito, il gabinetto comprende tre uomini il cui valore si eleva al di sopra della politica, il cui nome ha una fama non solo locale o paesana: Pasquale Villari, Luigi Luzzatti, e Giuseppe Colombo. Non è certo d'intelligenze elevate che manca il nuovo gabinetto ed abbonda altresì di giovani che si mettono per la prima volta a capo dello Stato. Il paese li aspetta all'opera e s'augura che non manchino di costanza e di energia.

Ora accompagneremo il ritratto dei nuovi ministri con qualche cenno biografico.

IL MARCHESE DI RUDINÌ.

Il nuovo presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli esteri, e provvisoriamente anche della marina, ritorna per la seconda volta al potere, a cinquantadue anni. È palermitano come il Crispi, verso il quale, nel suo discorso di Termini Imerese tenuto il 6 dicembre, e in quello più recente di Verona, mostrava fiducia e simpatia. Nel discorso di Termini egli soggiungeva, per altro, che nella Camera nuova come nella vecchia, avrebbe pensato colla sua testa, avrebbe votato secondo la sua coscienza, notando che la situazione parlamentare doveva " necessariamente modificarsi. " E si è visto!

Il marchese Antonio Starabba di Rudinì animato da ambizione, cominciò presto a vivere, ad agitarsi. Gli rimproverano di non aver combattuto per la libertà del suo paese; ma pochi presero parte in età giovane come lui alla vita pubblica in mezzo a fiere tempeste. Egli nacque a Palermo nel 1839. Nel 1866, poco più che venticinquenne, era sindaco della sua città nativa, quando scoppiò la brutta insurrezione in cui borbonismo e mafia si diedero la mano. In quel frangente, egli si mostrò risoluto. Nell'*Italia* un testimonio oculare raccontava testè degli interessanti particolari di quel periodo; meritano d'essere riportati:

L'insurrezione, provocata dal malcontento del popolo per le tasse e per il servizio di leva a cui i siciliani non eran punto obbligati sotto i Borboni, dall'odio del clero per le leggi recenti di soppressione, dalle suggestioni e dalle protezioni dell'aristocrazia che, devota in gran parte a' Borboni, mal tollerava il nuovo ordine di cose, scoppiò in Palermo il 16 settembre 1866.

Nè il prefetto Torelli, nè il questore Pinna ne sapevano nulla. Le squadre degli insorti erano state raccolte e assoldate per la più parte dal clero e dall'aristocrazia di provincia, ne' conventi de' Basiliani, de' Benedettini, de' Cappuccini, dei Francescani di Mezzoiuso, Monreale, Cinisi, Carini, e via dicendo. E improvvisamente, una mattina, furono viste delle turbe armate entrare in città, facendo alle schioppettate, incendiando, massacrando, mettendo a sacco ogni cosa. Gridavano: *Viva la Repubblica!*

Il giovine sindaco apprese la notizia mentre stava al Palazzo di città: gl'insorti venivano a circondarlo d'assedio. Solo con poche guardie, senza speranza di difesa, poichè gl'insorti avevano già occupate tutte le posizioni, un altro sarebbe fuggito. Rudinì ordinò la resistenza. Prese egli stesso un fucile, e dai balconi del palazzo municipale, circondato da' suoi, con un sangue freddo ammirabile, tenne testa agl'insorti.

Codesto, qualche anno addietro, gli fu rinfacciato da Crispi in piena Camera; ma bisogna convenire che l'accusa di Crispi non parve allora nè molto opportuna, nè molto felice.

Quando alcuni consiglieri, alcune guardie nazionali, il prefetto, l'assessore Notarbartolo e altri arrivarono al Palazzo di città, gl'insorti che non s'aspettavano la resistenza, avevano sgombrato. Ma Rudinì, che voleva domare completamente quella canaglia ribelle, lasciò un presidio in quel luogo, e si diede a inseguirla, combattendo sempre, di via in via, di piazza in piazza, dimostrando un coraggio e un sangue freddo meravigliosi. Nella strada dell'Orologio le palle cadevano fitte: il sindaco vi si lanciò primo gridando: — *Viva l'Italia!*

E quando il drappello sboccò sul Corso Vittorio Emanuele, non ancora invaso dai ribelli, tutte le finestre si popolarono di bandiere tricolori, e di signore e di gentiluomini che applaudivano i coraggiosi difensori dell'ordine e il loro nobile capo.

La rivoluzione durò ancora, sanguinosa, parecchi giorni. Soldati, carabinieri, impiegati eran fatti a pezzi; monaci, in berretto rosso, guidavano le squadre; due palazzi del Rudinì furono incendiati, arse le carte di famiglia, fracassate le carrozze e uccisi i cavalli nelle scuderie. Sopraggiunse la truppa fresca mandata su una nave da guerra dal Gualterio, ministro dell'interno, e la ribellione fu domata. Il ministro, che aveva appreso ad amare e ad ammirare il giovine sindaco per il coraggio, la fermezza e quasi l'eroica ostentazione del disprezzo per la marmaglia disordinata, lo nominò subito prefetto di Palermo.

Rudinì fece sentire il suo pugno di ferro. I capi dei ribelli furono, dopo sommario processo, fucilati: non ebbe pietà nè riguardi. E la città ridivenne tranquilla.

Così cominciò quest'uomo che doveva da lì a poco essere nominato prefetto di Napoli, dove l'opposizione parlamentare nella Deputazione Provinciale si accampava insolente. E anche a Napoli, vinse; domò i nemici, domò la camorra.

Nell'ottobre 1869, il Menabrea lo chiamò a Firenze, e lo fece ministro dell'interno, mentre non era ancora deputato. Ma, soli 52 giorni dopo, il ministero Menabrea cadeva, succedendogli il Lanza. Così avevano tregua gli avversari del Rudinì, che non gli potevano perdonare la rapidissima fortuna. Il collegio di Canicattì lo elesse a suo deputato; quegli elettori gli riconfermarono il mandato fino a tutto il 2 ottobre 1882, in cui ebbe fine la XIV legislatura. Dal 1882 in poi, egli ebbe i suffragi del 1° collegio di Siracusa: nelle elezioni generali del novembre scorso raccolse una splendida votazione e doppia, perchè fu eletto anche nel 3° collegio di Palermo.

Colto, abile, studioso delle questioni vitali, simpatico, seppe farsi largo subito nel Parlamento. Finchè la destra fu al potere, egli l'appoggiò col suo voto riconosciuto ben presto potente. Succeduta la Sinistra al potere, la combattè, in principio; poi s'accostò al Depretis. Se ne distolse di nuovo nell'85; e, d'allora, fu de' principali dissidenti. Nell'86 fece la campagna elettorale in Sicilia contro il governo, e quasi alleato del Crispi. Ma quell'alleanza non aveva salde fondamenta. Venne Dogali. Per un momento, il Rudinì fu per riafferrare il potere; ma il Depretis stese la mano al Crispi. Si notò, fin d'allora, una certa opposizione al Crispi. Tale opposizione scoppiò apertamente per lo scioglimento del Consiglio provinciale di Siracusa. Poi avvenne un ravvicinamento; ma si è visto quant'è durato! Scoppierà ora, da parte del Crispi, verso il suo concittadino, un'opposizione senza tregua?... Certo il Rudinì non è uomo da perdere le staffe: egli non si riscalda facilmente: parla per solito lento, freddo, periodo per periodo, frase per frase: vero tipo normanno, mentre il cognome aggiunto di " Starabba " sa di sangue arabo e del più puro.

Il Rudinì appartiene a un'antica, ricchissima, nobile famiglia: è alto, forte, robusto. Ha portamento quasi marziale.

GIOVANNI NICOTERA.

Dal dicembre del 1877, in cui il Nicotera cadde dal soglio ministeriale dell'interno, ad oggi, ch'egli ritorna, son passati tredici anni. Nel frattempo, il paese ricordò solo per ridere la famosa gamba di Vladimiro, che nel '77 fu causa della sua fragorosa caduta; e Giovanni Nicotera si è agguerrito, intanto, nelle lotte parlamentari, facendosi forte de' suoi programmi di governo proclamati poi, pomposamente, il 9 novembre a Salerno e in tutte le altre occasioni immaginabili.

Nel nuovo ministero, egli è l'unico uomo storico — gloriosamente storico — bisogna soggiungere. Il racconto delle sue audacie politiche, durante la dominazione borbonica e nell'infelice spedizione di Sapri, è scritto nel bronzo, è noto a tutti. Ricordiamo piuttosto alcuni particolari men noti della sua vita, e che lo caratterizzano — in aggiunta alle biografie comuni.

Nato in San Biagio, provincia di Catanzaro, nel 1831, da famiglia baronale, dicono che cominciò presto a cospirare; ma ricordiamo ch'egli ebbe a maestro un grande patriota ispiratore: Luigi Settembrini. Narrano che nel '49 fu a Roma e combattè nel corpo di Luciano Manara; rammentiamo che, nella difesa di porta San Pancrazio, cadde ferito a fianco di un eroe poeta, Goffredo Mameli: l'uno e l'altro furono trasportati come morti all'ospedale della Trinità dei Pellegrini; ma Nicotera, robustissimo, risanò e chiuse gli occhi al commilitone, piangendo.

Quando nel 1857, egli salpò sul *Cagliari* con Pisacane (di cui poi protesse la figlia Silvia, morta qualche anno fa) parve, a chi lo vide allora, una delle figure più belle e affascinanti. Ciò non impedì che, rimasto durante una notte a Sanza sui mucchi di cadaveri, dopo una lotta disperata in cui stramazzò a terra colpito da una palla e da colpi furiosi di mazza, fosse vilipeso da donne laide, megere assetate del suo sangue,... lui, il corteggiatore fortunato di dame!

Processato, condannato a morte, commutatagli la pena di morte nella galera a vita per istanza del governo inglese, è trasportato poi alla Favignana con trenta libbre di ferro al piede. Nel '60, le porte delle prigioni di Favignana si aprono; il Nicotera ricupera la libertà; i Salernitani lo mandano al primo Parlamento italiano, e gli confermano il mandato per tutte le successive legislature. Oppositore fino alla caduta della Destra nel '76, fa quindi parte del primo gabinetto di sinistra; e per circa due anni è ministro dell'interno, rendendo veri servigi alla pubblica sicurezza, specialmente nell'isola del Crispi, ove spiegò le energie medesime del Rudinì. Dicono che metteva i brividi addosso ai malfattori. È anche vero che a questi, in Sicilia, appariva come un essere addirittura leggendario. Un uomo di Mezzoiuso, un giorno, va a Roma per chiedere non so quali protezioni. È introdotto nel gabinetto del ministro.

— Io voglio parlare al ministro, dice l' uomo.

— Il ministro sono io.

L' uomo di Mezzoiuso (narra il Galati negli *Uomini del mio tempo*) resta a bocca aperta, e con una espressione d' incredulità. Egli, come i suoi conterranei, aveva immaginato il Nicotera una specie di gigante. Invece il Nicotera è tutt'altro.

Bande di briganti, capitanati da Leone (il più colto e il più spiritoso, forse, dei briganti), da Nobili, Salpietro, Randazzo e Passafiume furono perseguitate con furore dal Nicotera. La mafia ebbe da lui un colpo in pieno petto.

Il Galati racconta il seguente aneddoto:

In Palermo, un signore è citato per essere ammonito. Invece di presentarsi al pretore, corre a Roma; egli mette sossopra amici e parenti per indurre il ministro Nicotera a *lasciarlo fare, a lasciarlo passare*. Il ministro da principio tien duro; poi dice ai sollecitatori: " Colui resti in Roma; se andrà in Palermo, sarà ammonito. „ Il tale resta in Roma. Arriva il giorno della caduta del primo gabinetto Depretis, e il tale manda i suoi padrini al Nicotera, per sfidarlo. Nicotera dice ad un deputato:

— Dica al tale che non accetto la sua sfida: se l'accettassi, dovrei pure mettermi a disposizione di tutti coloro che sono stati ammoniti o minacciati di ammonizione!

Il tale non si acquieta, e dice: "Io *bastonerò il Nicotera.* „ E Nicotera, cui son riferite quelle parole, si mette a passeggiar su e giù per il Corso, con un buon revolver a fianco, aspettando che sia tradotta in fatto la minaccia.

Fortunatamente, prudenti amici indussero il tale a partir per Palermo.

Qual meraviglia se un ministro, il quale passeggia colle dita sul grilletto d' un revolver, è preso per un autoritario del più bel colore? Sono note le sue baruffe coll' on. Lovito, baruffe che trascesero a vie di fatto ed ebbero per coda un duello.

Nell' estate del '84, il barone Nicotera si trovava beato in una pittoresca stazione alpina, in mezzo a una società in cui c' era anche una signorina milanese di molto ingegno. Appena l'ex ministro le fu presentato, ella, ricordando le clamorose geste di lui, fece un passo indietro, stupita di trovarselo lì davanti tutto quanto.

— Come?... Si spaventa?... Mi crede proprio quel diavolo che dicono?... le chiese sorridendo.

Anche allora, egli sfoggiò la sua prodigiosa parlantina, che lo rende un *causeur de tribune* meraviglioso. La mobilità del suo spirito abilissimo, che nell'80 lo avvicinò persino al suo antico avversario, al Sella (talchè pareva persino possibile un connubio Sella-Nicotera!) è pari alla mobilità del suo eloquio, ora insolente, ora carezzevole; così è il suo sguardo espressivo.

GIUSEPPE COLOMBO.

Chi sa leggere negli astri, vide in Giuseppe Colombo un futuro ministro, appena egli espresse in politica concetti indipendenti, pratici, chiari. La mente di Giuseppe Colombo è fortemente organizzata, moderna; ricorda quella di Quintino Sella; meno ornata di studi letterari, ma pronta del pari a colpir giusto nelle questioni. Anche al Colombo, come al grande statista di Biella, gli studi matematici giovarono potentemente all'esercizio del criterio nelle cose politiche.

La sua popolarità cominciò a Milano intorno al 1878, per una serie di conferenze da lui tenute sull'elettricità, la grande specialità sua, di cui si fece apostolo; e noi ricordiamo ancora la folla enorme che accorreva ad udirlo, l'ammirazione di tutti per la chiarezza e il calore dell'esposizione. Professore di meccanica industriale nell'Istituto Tecnico Superiore milanese formò, sopratutto, una schiera di giovani ingegneri valenti, creò gl' ingegneri e gli operai elettricisti. Severo nella scuola, severo nelle discussioni, sa per altro farsi amare. Entrò alla Camera la prima volta nel 1886 rappresentante la minoranza del 1° collegio di Milano. Sedette a destra, e presto si fece notare pe' suoi discorsi sensati, efficaci, contro gli sperperi del Magliani. Fin d' allora, quando una grande corrente gli era contraria, segnalò la necessità di economie. Divenne il capo degli oppositori lombardi contro il Crispi, il derisore socratico di certe impossibili grandigie spagnolesche. Il suo discorso tenuto nel Ridotto della Scala di Milano nell'ultima lotta elettorale, dalla quale usci primo eletto, le sue proposte fatte da ultimo alla Camera per l' industria nazionale, fecero impressione. Il 20 gennaio, egli raccomandava al governo di fare una politica meno astratta, più pratica e più opportunista per non essere schiacciati dalla concorrenza straniera; riteneva necessari opportuni ritocchi alla tariffa doganale perchè le nostre industrie possano meglio provvedere ai bisogni.

Poichè al Colombo si dovette nell' Esposizione nazionale dell' 81, tutto l' impianto della galleria delle macchine e del lavoro e si deve pur quello della luce elettrica a Milano, alcuni avrebbero trovato l'eminente ingegnere più a posto nel ministero dei lavori pubblici; ma il programma finanziario dell'onorevole Colombo è così rassicurante che sarebbe stato un vero peccato non approfittarne nelle incerte condizioni presenti.

Il suo programma finanziario si concreta appunto nel discorso elettorale già citato. " Sta bene le riforme politiche (egli disse), ma il problema economico si impone avanti tutto. Nel campo della politica, se c' è una riforma urgente da fare, è la ricostituzione della moralità politica nel Governo e nel popolo, che a poco a poco è andata smarrendosi. „

Con tali principii, il Colombo assume il portafogli oggi più importante. Egli è giovane ancora, contando soli quarantacinque anni. I milanesi sono giustamente orgogliosi di questo loro figlio che ha conquistato così presto coll' ingegno, colla serietà, colla dottrina e coll'operosità, rara una sì alta posizione.

LUIGI PELLOUX.

Il nuovo ministro della guerra non è del tutto nuovo al suo posto. Nel 1880, egli era nominato segretario generale al ministero della guerra, e per la cagionevole salute del ministro Ferrero, in lui concentravasi la maggior somma di lavoro. Pochi conoscono come il Pelloux le condizioni dell' esercito. L'elenco delle economie militari, che si dicono da lui ideate, mostrano ch' egli sa mettere il dito nella piaga.

Luigi Pelloux, savoiardo, è uno dei più colti e più amabili ufficiali dell'esercito. Nato nel 1839, conserva l'elasticità giovanile dello spirito e del corpo. L'anno scorso, a Roma, fu l'anima del Tiro nazionale che riuscì così bene: nessuno più gentile e più dignitoso di lui coi tiratori francesi, che non si stancavano d'ammirarlo.

Uscì sottotenente d'artiglieria dall' Accademia militare di Torino nel 1857, e, appena ventunenne, fu nominato capitano. Partecipò con valore alle campagne nazionali dal 59, in poi. Nel '66, a Monte Croce, dando prova di sangue freddo straordinario colla sua batteria, si guadagnò la medaglia d'argento al valor militare. Nel '70, col grado di maggiore, comandò la brigata d'artiglieria di riserva, che aprì la breccia di Porta Pia. In seguito, passò capo-sezione presso la direzione generale d'artiglieria al ministero della guerra, e direttore degli studi all'accademia militare; luogotenente colonnello di stato maggiore; capo della divisione di stato maggiore di nuovo al ministero della guerra nel 1876; poi colonnello nel 1878.

Entrò nella Camera dei deputati lungo la XIV legislatura (1880-1882) rappresentando il secondo collegio di Livorno, in sostituzione del Brin, la cui elezione fu annullata nel dicembre dell' 80. Fu in quello stesso anno, che il Pelloux fu innalzato al posto di segretario generale al ministero della guerra. La sua attività fu sempre esemplare; e gli elettori ne tennero conto, rinnovandogli nelle legislature successive il mandato.

Memorabile fu il vivace dibattito fra il Pelloux e il Ricotti nel giugno del 1884, allorchè il primo sostenne, come commissario regio, la discussione del bilancio della guerra e le modificazioni all'ordinamento dell'esercito.

Si dimise da segretario generale nel 1884. Si dichiarò talvolta contrario alle proposte dei ministri della guerra succeduti al Ferrero; politicamente, sostenne però sempre il governo.

Nell'85, fu promosso maggior generale. Circa due anni fa, passò all' ispettorato generale degli alpini.

PASQUALE VILLARI.

L' illustre storico antico, deputato, senatore dal 1884, cavaliere del merito civile, accademico dei Lincei, professore di storia moderna all' Istituto di studi superiori, succede al Boselli nel ministero della pubblica istruzione, in mezzo a vive e sincere simpatie. Il Villari è una gloria italiana.

Nato a Napoli nell'ottobre del 1827, compì gli studi nella città natale. Avendo preso attiva parte alla rivoluzione del 1848, fu obbligato a lasciare il suo paese; si stabilì allora a Firenze, ove, per lunghi anni, cercò attivamente nelle biblioteche e negli archivi privati i documenti necessari per la composizione di due opere magistrali: l'una è *La storia di Gerolamo Savonarola e de' suoi tempi*, di cui il primo volume apparve nel 1859 e il secondo nel 1861, e l' altra: *Nicolò Machiavelli*, tre volumi usciti a Firenze nel 1879-81-82. A quest' opera, fu conferito il premio Bressa di 12,000 lire dall'Accademia della Scienza di Torino; fu tradotta in tedesco e in inglese (come il *Savonarola*) per cura della moglie dell'illustre autore, signora Linda Villari nata White.

Nel '78, il Villari levò gran rumore colle sue famose *Lettere meridionali*, che obbligarono il Governo a studiare con attenzione i mali onde le provincie del mezzogiorno erano afflitte. Da ultimo, nella *Nuova Antologia*, pubblicava un articolo dal titolo dantesco " Nuovi tormenti e nuovi tormentati „ che rivelava altre miserie sorte a Napoli in seguito allo sventramento e ai nuovi edifici, miserie che, per la plebe napoletana, così bisognosa di redenzione, son forse peggiori delle antiche già deplorate nelle *Lettere meridionali*.

All'eminente pensatore e critico, dobbiamo anche un volume apparso nel 1889: *Arte, storia e filosofia*, ed un altro pubblicato giorni fa col titolo di *Saggi storici e critici*.

Il Villari è dottore " honoris causa „ dell' Università di Edimburgo. Nell' 84, fu delegato dal Governo italiano per acquistare a Londra i famosi manoscritti d' Ashburnham, che arricchirono di nuovi tesori la collezione di manoscritti della Biblioteca Laurenziana a Firenze.

Nell'arringo parlamentare, Pasquale Villari pronunciò assennati discorsi in materia di pubblica istruzione e di belle arti. Fu membro di molte Giunte e Commissioni relative all' insegnamento pubblico, di cui è uno dei luminari.

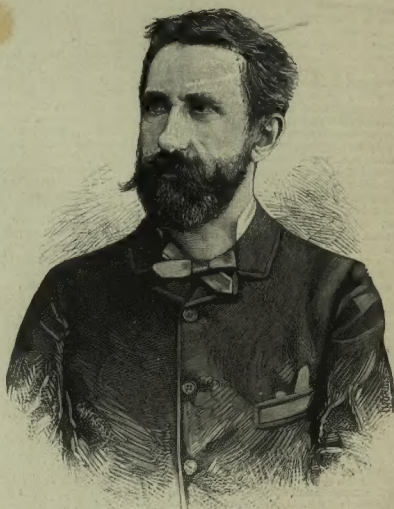
NECROLOGIO.

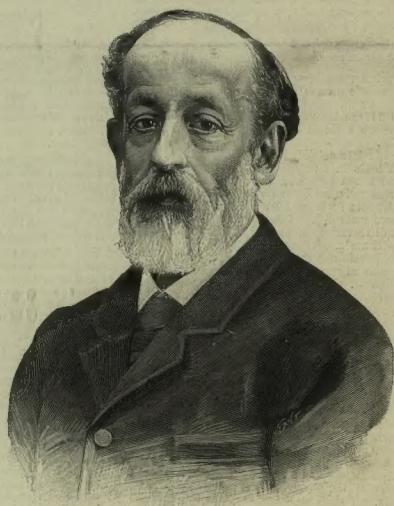
— *La baronessa Lyonne*, m. il 16 gennaio a Parigi di soli 49 anni. È stata una delle più belle e ricche dame del mondo imperialista, non solo, ma aveva anche un grande talento musicale. Sotto il pseudonimo di *Gilberto des Roches* scrisse parecchie composizioni che si eseguivano nei concerti di Parigi, fra cui un' " Armida e Rinaldo „ ed un'opera comica " Joel „ che fu applaudita a Nizza e sta per essere rappresentata a Parigi.

— A Vienna è morto il barone *Federico Schmidt*, architetto di fama mondiale. I suoi edifici, quasi tutti di stile gotico, si ammirano in molte città della Germania e dell'Austria. Ultima sua grande opera fu il palazzo Municipale di Vienna. Prima del 1859 fu per un anno professore all'Accademia di Milano. E a Milano, nel 1887, egli fu giurato per i progetti della facciata del Duomo. Era nato nel Virtemberg; aveva 66 anni.

— Il senatore *Rinaldo Ruschi*, matematico, m. a Pisa, sua patria. Nel 1848 fece tra i volontarî le campagne di Lombardia e cadde prigioniero degli austriaci. Nel 1859, fu deputato alla Costituente toscana, e caldeggiò l'annessione al Piemonte. Fu parecchie volte deputato, e dal 1868 senatore.

— Un generale russo, padre certosino, è morto nella Gran Certosa presso Grenoble. È il *barone De Nicolai*, che vinse Sciamil nel 1859, e fu in ricompensa nominato governatore generale del Caucaso. Ma una grave ferita ricevuta nella guerra caucasica lo obbligò ad andare in Francia a curarsi; qui guari non solo, ma fu convertito dal celebre Dupanloup vescovo d'Orléans. Da 20 anni si era fatto frate, ed era entrato alla Grande Chartreuse col nome di *padre De Nicolai*.

Il generale Luigi Pelloux, ministro della guerra.
(Fotografia Le Lieure di Roma).

Giuseppe Colombo, ministro delle finanze.
(Fotografia di G. Rossi di Milano).

Barone Giovanni Nicotera, ministro dell'interno.
(Fotografia A. Bertelli successore a Montabone di Napoli).

Senatore Pasquale Villari, ministro della pubblica istruzione.
(Fotografia C. Bareggi di Firenze).

I NUOVI MINISTRI.

Roma. — Il nuovo giardino in Piazza Cairoli (disegno dal vero di Dante Paolocci).

Ballo nuovo — Ministero nuovo — Autore nuovo — Dramma nuovo. — Veda, gentile lettrice, quante novità in una settimana!! — Esse mi vanno roteando nel cervello — come se fossero in una delle giostre di Porta Genova — e nella velocissima roteazione perdono forma e figura — e si confondono assieme, formando i più bizzarri accoppiamenti, i più strani quadri dissolventi dai caleidoscopio. — A tal punto che mi pare di vedere l'on. Rudinì, che, nella settimana della gestazione ministeriale, giuoca a gatta cieca coi bimbi di Nora della *Casa di bambola*, cercando di acchiapparli, come se fossero possibili colleghi pel Ministero — e l'on. Colombo agitante il portentoso velo di Day Sin, che fa spuntare da sotterra i milioni a cavallo delle economie, come spunta di sotterra l'esercito di Gis-Kai — per muovere alla conquista... del vagheggiato pareggio.

Glielo confesso — non so orizzontarmi — non so da quale cominciare....

— L'aiuterò io — caro Dottore. — Del ballo alla Scala non me ne parli. — Ci sono stata — l'ho veduto — mi sono divertita — ma sono impressioni così fuggevoli quelle che colpiscono gli occhi, da non valere la pena di fermarle per discuterle, per analizzarle. — È un ballo che ha un grande merito — quello di essere ciò che è — un ballo — niente più — non un poema — e meno ancora un trattato di filosofia. La filosofia in teatro mi spaventa. — Si figuri — malgrado l'impegno preso con lei — non sono andata a sentire *Casa di bambola*, perchè mi han detto che è un dramma filosofico-sociale. — Ne arguisca che terrore mi ispirino i poemi coreografici che presumono di sciogliere dei problemi filosofici. — Day Sin è un ballo pieno di vita, di movimento — con della musica vivace — molto lusso, molta varietà — buon gusto di costumi — un ballo che si guarda con piacere — che ci fa passare un'ora e mezza levandoci di peso, dalla realtà che ne circonda senza affaticarci il cervello — e non gli chiedo di più, perchè trovo che il ballo è fatto per questo — non per altro — e che se questo ottiene, il suo scopo è raggiunto.

Quanto al nuovo ministero — o, come fu detto con imagine da cucina, il nuovo ragù ministeriale — lasciamolo bollire qualche po' prima di assaggiarlo — lasciamo che i diversi ingredienti, le varie droghe, si possano amalgamare assieme — che i vari sapori si fondano in un sapore solo prima di dire se piace al nostro palato. — Lasciamo che la vecchiaia ilare e sana di Ferraris si mescoli con la gioventù severa di Chimirri per formare una virilità robusta — che il Luzzatti si riabbia dalla emozione di guardarsi nello specchio coll' uniforme ministeriale, e trovi tempo e modo di far valere il suo brillante ingegno, la sua vasta coltura — che il Rudinì, arrivato alla meta, si rimetta dalla fatica della lunga, troppo lunga aspettazione, e da quella più grave di cambiare ad ogni momento la strada per arrivare alla meta — che il Colombo abbia tempo di dimenticare una frase da lui pronunciata nella sala del Ridotto — pronosticando che al Ministero delle finanze occorre un uomo di tale energia da affrontare la impopolarità — quando non si aspettava di essere preso così presto in parola — frase che deve aver agitato e reso insonni le sue prime notti Ministeriali.

E parliamo invece della nuova commedia che così profondamente destò la curiosità pubblica — perchè ha la fortuna di venirci dalla Norvegia.

Parliamo del dramma, non dell'autore — perchè di questo ne so anche troppo — tanto i nostri giornali ce ne ammannirono la biografia — con quell' apparente varietà di salse, che rivela la unica provenienza dal ricettario del *cuoco francese.*

Parliamo del dramma a cui, come le dissi, non ho assistito pel grande terrore che provo della filosofia sceneggiata — e perchè in drammatica voglio vedere delle persone viventi, e non delle persone simboliche.

Faccia una cosa, Dottore. Me ne racconti l'intreccio, e lasci che io le dica man mano le impressioni che il suo racconto mi desterà nell'anima — impressioni che avranno il merito di essere genuine, schiette, scevre dalla influenza dell'ambiente e della montatura — che così spesso le snatura e le falsifica.

— Sta bene — e spero che in queste impressioni ci troveremo d' accordo.

Dunque comincio.

Siamo in casa dell' avvocato Forvaldo Helmer.

— In qual paese?

— Non lo so. — L' autore non s' incarica di dirlo — perchè è il paese della sua fantasia. Supponga quindi lei il paese che preferisce — purchè ci conduca lontano dai nostri — molto lontano — in qualcuno di quelli dove, per conoscere, per comprendere, per ispiegare la donna *nella formazione della sua strana natura*, sia necessaria (come dice il conte Prozor che ha tradotto in francese questa commedia) — *una dissertazione storica, etnografica, filosofica, e che so io.*

— Misericordia! — Spero bene che ella non ricorrerà a questo genere di spiegazione.... — Preferisco.... tentare d'indovinare.... — da donna a donna.

— Si rassicuri — d' altronde non credo che siffatte dissertazioni arrivino mai a spiegare la natura umana, e molto meno la femminile.

— Dunque avanti col dramma.

— Siamo in casa dell'avvocato Forvaldo Helmer — un brav'uomo, un galantuomo — come tanti, come i più — un uomo del suo tempo, della sua società, che subisce i rispetti, i pregiudizi, e le convenzioni sociali, le regole delle consuetudini, le norme delle leggi scritte — il quale insomma *rappresenta* — come dice nel suo studio su Ibsen Giulio Lemaitre — *l'onestà formalista.*

Quest'avvocato ha una moglie — anzi una moglietta — Nora, la protagonista, che in otto anni di matrimonio lo rese padre di tre adorabili bambini — una moglietta, molto giovane ancora, che ha tutte le ingenuità, la freschezza d' animo, le spensierate allegrie di una bimba, che saltella e canta, e giuoca a gatta cieca coi suoi figlietti — e li rincorre, e si nasconde sotto il tavolo per farsi cercare da loro (la scena più graziosa della commedia, la sola che strappò al pubblico affollato della prima recita uno scoppio spontaneo, irrefrenabile di applausi, appunto perchè lo trasportava in un'atmosfera di serena intimità domestica, in cui si sentiva allargare i polmoni — una scena nella quale la Duse fu la più fresca, la più gentile delle mammine) — una moglie ch' egli chiama *son alouette, son ecureuil, son petit etourneau* — che balla, canta, declama, si maschera per divertirlo — che gli riempie di giocondità e di buon umore la casa — il che non le impedisce di avere pel marito un affetto, non da bimba, da donna. da donna che sa amare sino al sagrificio — sino all' eroismo — tanto è vero che quella sventatella, quell' allodoletta, nata per pispigliare allegramente da mane a sera, ha essa pure il suo segreto.

— Oh!... Essa pure!!

— Niente affatto — non è ciò che lei pensa — tutt'altro! — quella piccola e gentile stordita ha salvato la vita a suo marito — è lei che lo racconta nel primo atto alla sua antica compagna di collegio, la signora Linde, lieta e orgogliosa dell'opera propria.

Forvaldo ebbe una lunga e fiera malattia. — I medici avevano detto a lei che solo il soggiorno di un anno in un clima caldo — in Italia, per esempio.... — lo poteva salvare.

— Si vede che anche i medici e gli autori Norvegesi credono alla leggenda del mite clima d'Italia. — Se fossero venuti quest'anno da noi!... Continui.

— Nora, tacque al marito questa ingiunzione medica — e gli propose il viaggio in Italia, come un capriccio di ragazza viziata, di donna incinta — pianse — pregò. — Ma mancavano i denari, — Forvaldo non voleva neppure sentir parlare di cercarli a prestito, per soddisfare questa, ch' egli credeva una fantasia di sventata. Egli aveva la sua teoria sui debiti — come su tutto — teoria corretta, formalista, come tutto in lui. — Ebbene — i denari li trovò lei.

— Ahi! — Un adoratore.

— No — neppure per sogno. — Anche la signora Linde ne concepì il timore — ma Nora lo dissipò con una delle sue argentine risate. — Li trovò in prestito da un signor Krogstad — un altro avvocato — antico compagno di università di Forvaldo — che si occupava di ogni sorta di affari....

— E che le aveva fatto la corte?

— Neanche per ombra — un vero prestito — coi suoi interessi.... probabilmente — e certo con la sua brava obbligazione.... in piena regola. — Al marito essa fece credere che il denaro glielo avesse dato suo padre.... — il quale morì proprio in quei giorni. E sempre custodì il suo segreto con lui, e perchè lo sapeva molto severo su questo punto — e perchè credeva, sentiva, indovinava, che pel di lui amor proprio di uomo sarebbe stata una umiliazione l'apprendere di dovere a lei qualche cosa — "ciò — dice Nora — avrebbe turbato tutti i nostri rapporti — la nostra serena intimità domestica non sarebbe più stata la stessa."

Ma il suo debito lo ha pagato, come si era impegnata, in tante rate — cosicchè lo ha estinto quasi per intero — non sa neppure lei quanto abbia restituito — ma sa di aver pagato tutto ciò che ha potuto — e le basta. — Ha pagato facendo delle economie sulle sue spese personali — spendendo metà di ciò che il marito le passava pei suoi abiti — per quanto qualche volta le paresse duro il farlo, perchè *c'est si doux d'être élégante* — chiudendosi la notte nella sua stanzuccia a copiare — e pur trovando *amusant* il lavoro per guadagnare del denaro — "perchè così le pareva d'essere un uomo."

Ebbene questo pietoso e gentile segreto così lietamente e serenamente raccontato, è il nodo terribile di questo dramma a tesi filosofico-sociale.

Quando esso comincia si è alla vigilia di Natale. Forvaldo è stato nominato direttore di una banca — e deve entrare in carica col 1° gennaio. — Nora sta mettendo in ordine l'albero di Natale pei suoi bimbi — è tutta giuliva, e della sorpresa che sta preparando ai fanciulli, e del posto a cui è chiamato il marito — perchè si potrà, col lauto onorario assegnatogli, fare qualche spesuccia di più, essere un poco, un pocolino prodighi — il che dà argomento al marito di svolgere la sua teoria: "non debiti, non prestiti — perchè creano una specie di schiavitù nella famiglia."

Viene la signora Linde — arriva da lontano — è vedova — suo marito non le lasciò nulla — nè figli, nè di che vivere — e neppure un lutto al cuore, uno di quei ricordi che occupano. — Cerca un impiego. — Nora promette raccomandarla a suo marito — e lo fa — ed Helmer s'impegna a procurarglielo — e pensa di collocarla nella sua Banca.

L'impiego che le destina è ora occupato da quel tal Krogstad che prestò i denari — di cui il nuovo direttore vuol liberarsi, e per certi giovanili antecedenti — poco delicati — dell'antico camerata, e perchè gli dà noia la soverchia intimità, la soverchia famigliarità, che, appunto per l'antica conoscenza di gioventù, il Krogstod affetta, ostenta con lui.

Questo Krogstad — ch'è pure vedovo, che fu molto infelice in famiglia e che ha una nidiata di figli — è stato in giovinezza l'adoratore, il fidanzato della signora Linde — che si era poi sagrificata, sposando un ricco, al dovere di mantenere madre e fratelli.

Krogstad che presente il colpo del minacciato congedo, viene ad invocare il patrocinio di Nora — essa deve adoperare la sua influenza sul marito per fargli conservare il posto, come l'adoperò, crede, a fargliele perdere per favorire l'amica. — Nora si rifiuta. — Krogstad cambia tono — si fa serio, duro, minaccioso. — È forse del mio debito — dice Nora, che vi fate forte? Ebbene fra pochi giorni, me ne sarò liberata. — Oh! ma c'è ben di più. — Nel prestarle il denaro Krogstad aveva richiesto la garanzia del padre di Nora, e aveva preparato a piedi della obbligazione la formula che questi doveva firmare, segnando nello stesso tempo la data della firma. Ora poichè nel frattempo il padre di Nora morì, essa nella sua incosciente ingenuità aveva fatto lei la firma paterna, e per colmo di sventatezza vi aveva aggiunto la data, segnandola posteriore di tre giorni alla morte del firmatario.

Krogstad sa tutto questo — e per la prima volta dice a lei di saperlo. — Nora non nega — nè si scusa — essa trova che "una figlia ha ben il diritto di risparmiare a suo padre morente inquietudini e angoscie — che una moglie ha ben il diritto di salvare la vita al proprio marito" —

e che se le leggi non ammettono ciò, se nel contemplare le azioni umane non tengono conto dei loro moventi, sono leggi cattive. Essa si tiene sicura "che in qualche sito deve essere scritto che tutto questo è permesso.„

Ma Krogstad le toglie questa illusione — le spiega che le leggi non si preoccupano dei motivi — e conclude che, buone o cattive che sieno, se mostra la obbligazione di Nora alla giustizia è da quelle leggi che essa sarà giudicata. — Ci pensi — se è scacciato, lo sarà essa pure.

Nora resta preoccupata da questa minaccia, — non pensa alla giustizia: — ha la sua idea: non può essere colpa perchè l'ha commessa per amore. — Ma pensa a suo marito. — Bisogna impedire che lo sappia. — E quindi tenta un passo in favore di Krogstad presso Forvaldo. — Inutilmente — Helmer è inflessibile. "Quell' uomo, dice, ha fatto dei *falsi*. — Sai tu che vuol dire *un falso?* — E non seppe rialzarsi confessando il suo delitto e subendone la pena — ma ricorse per uscirne agli espedienti — e quindi si condannò alla menzogna perenne — a portare una maschera davanti alla moglie ed ai figli — creando così un contagio di principi malsani nella famiglia — per cui i figli, respirandone l'atmosfera, assorbono i germi del male.... — perchè egli crede all'eredità paterna... e anche materna.... del male.

— Povera Nora!

— Da questa sua esclamazione vedo che ella sente tutta la forza della situazione.... che è stringente e robusta.

— Capisco ciò che accade. — Nora si getta ai piedi di suo marito — gli confessa il proprio fallo, la propria imprudenza — perchè proprio un delitto sente in sè che non è — gli confessa il motivo che ve l' ha spinta.... — Helmer stesso gliene ha dato indirettamente il consiglio, parlando di Krogstad — Helmer la rimprovera seriamente, ma paternamente — le mostra il pericolo a cui si è esposta — ma si affretta a perdonarla e a salvarla da quel pericolo — perchè nel cuore di qualunque marito, che ami la madre dei propri figli — anche al polo artico — deve essere scritto ciò che Nora nella sua ingenuità legislativa crede debba esserlo anche nelle leggi — che gli imponga di assolvere una colpa commessa per salvargli la vita.

— Aggiunga che — da noi almeno — un avvocato, schiavo delle leggi, formalista come Helmer penserebbe subito che un falso che non reca danno ad alcuno, che si riduce a falsificare la firma del padre, di cui essa è l'erede, non è legalmente punibile — per cui gli sarebbe facile ad Helmer, il disarmare l'accusatore del fucile scarico con cui cerca di intimidire una donna.

Può essere che non sia così nel codice di quei paesi nordici — capirà — conosco appena quello del mio — ma ne dubito, perchè parmi inverosimile che uno Stato, su cui regna la dinastia francese dei Bernadotte, non abbia subito la influenza, così largamente espansa in tutta la Europa civile, del codice Napoleone — e poi perchè un giureconsulto insigne, a cui sottoposi il caso, mi disse che questo è nei principii del diritto generale che sono le basi di tutti i codici. — Ma comunque sia, la soluzione vera ed umana da lei pensata che troncherebbe il dramma al primo atto — (per cui non varrebbe la pena di averlo fatto) — non è quella a cui l'autore vuol condurlo. — E difatti Nora, sotto la impressione terribile delle parole di Helmer — quasi credesse a quel contagio di cui egli le parlò — non pensa che a salvarne i bambini, i quali chiedono della mammina, per giuocare con lei — e li allontana da sè, nel timore di depravarli davvero coll'alito, di appestarli col contatto — impressione esagerata di una esageratissima impressionabilità — che certo nè il pubblico, nè la critica perdonerebbero ad un autore italiano. — È ben vero però che subito dopo rialza la testa esclamando "Depravare i miei figli — avvelenare la casa! no — non è vero — è falso come è vero che esisto.„

— Brava! questo è il pensiero, il sentimento che deve sorgere subito nel cuore di una madre come Nora. — ma allora perchè allontanare i piccini?

— Ma! — Fatto sta che su questa esclamazione termina il primo atto — l'atto che fu, alla prima rappresentazione, il più cordialmente, più sinceramente applaudito, perchè il solo che non sconfini dal vero per gettarsi ad occhi chiusi nelle astruserie filosofiche.

Al secondo atto la situazione si accentua. — Nora continua a tener lontani da sè i suoi bambini — ed è convinta che... "nell'avvenire non potrà più stare così spesso con loro.... „

— Ancora quell'impressione! — Passi pel primo momento. — Ma che continui poi....

— Nora è agitatissima. — Torna alla carica col marito, per Krogstad — ma Helmer è inesorabile — e anzi gli manda subito la lettera di congedo — il che porta al colmo l'agitazione di Nora — accresciuta da una frase di suo marito, il quale per rassicurarla sulle possibili rappresaglie di Krogstad, le dice che "nei momenti gravi ha la forza e il coraggio di prender tutto sopra di sè.„ È questo ch'ella teme — ella si spaventa alla idea che Helmer prenda sopra di sè il falso da essa commesso. — Krogstad torna in quel momento. — Ha ricevuto il licenziamento — è irritato — esigente — non gli basta più di conservare il suo posto — vuole una promozione — ha con sè la lettera per Helmer in cui gli rivela tutto. — La scena è robusta, terribile — e Nora sente ripercosso nel suo cuore il rumore che fa quella lettera cadendo nella cassetta per le corrispondenze, di cui Helmer ha la chiave. — Fuori di sè — quasi pazza — sempre nel pensiero che Helmer possa farsi responsabile della sua colpa — confessa tutto all'amica — che si offre di parlare lei a Krogstad — il quale un tempo avrebbe fatto qualunque cosa per compiacerla — e corre subito a cercarlo.

E qui l'autore crea uno di quei contrasti che la scuola moderna condanna come artificiali, convenzionali. — Helmer e Nora devono andare all'indomani sera ad una festa mascherata da certi loro vicini, nella quale Nora in costume Napoletano, deve ballare la tarantella, accompagnandosi col tamburello. — Per impedire che Helmer apra la cassetta della lettera, Nora insiste con mille moine per ripetere con lui il passo che deve eseguire — ottenendo dal marito che per tutta quella sera e pel di successivo non si occupi d'affari, e non apra nè lettere nè cassetta — concessione enorme per un direttore di Banca così meticoloso. — E prova il passo, ma con tale delirio, con tale vertigine da parere un accesso di demenza. — La Duse ha soppresso questa specie di ballo vorticoso, vertiginoso — ed ha certo tolto — per ragioni artistiche che rispetto — uno degli effetti sui quali evidentemente l'autore calcolava — perchè voleva mostrare a qual punto quasi di pazzia fosse giunta Nora — forse per preparare con quella forte agitazione il cambiamento che in lei si sta maturando. — La signora Linde, che andò a cercare di Krogstad, torna — è partito per la campagna — ma gli lasciò un convegno per la sera successiva. — Nora fa i suoi conti. — "Sono le 5 — da adesso a mezzanotte, sette ore — poi 24 ore sino alla mezzanotte di domani. — Ventiquattro e sette.... — Ho trentuna ore da vivere.... „ E così termina il secondo atto.

— Dio buono! Dottore. — Ma siamo proprio nel mondo delle esagerazioni. Non le pare che in tutto ciò vi sia qualche cosa di eccessivo, di falso, che deve viziare radicalmente il lavoro — che questi personaggi si esaltino tutti oltre misura — che il fatto sia sproporzionato alle sue conseguenze?

— Difatti — questo è parso anche al pubblico ch'ebbe qualche momento di perplessità — perplessità che rese più incerto e quasi convenzionale l'applauso con cui alla fine dell'atto volle compensare dei suoi sforzi l'artista eminente — e che provocò nell'intervallo tra il secondo ed il terzo una tempesta di discussioni che sollevavano in tutto il teatro un rumore strano, misto di mille rumori. — Che devo dirle! — Esagerazione certo. — Dicono che è questione di clima — e sarà.

Eccoci al terzo atto. — Siamo verso il termine di quelle 31 ore. — Gli Helmer sono alla festa. — La signora Linde aspetta in casa loro Krogstad a cui ha dato convegno. — E difatti eccolo. — La scena è lunga — piena di recriminazioni da parte di lui sull'antico abbandono — delle solite giustificazioni da parte di lei — di ricordi, di rimpianti scambievoli. — Il pubblico — a cui sembra già strano quel convegno dato in casa degli Helmer, a rischio di un incontro pericoloso — trova ancora più strano che in fondo la signora Linde non si occupi in esso che dei proprii interessi — e della famosa lettera rivelatrice non parli neppure che verso il fine della scena — dopo che è venuta con Krogstad alla conclusione di unirsi, per sorreggersi a vicenda, e rialzarsi assieme dal loro duplice naufragio.

Ma la sorpresa aumenta e si converte in disgusto, quando, al momento in cui i due stanno per separarsi, si viene a parlare di quella lettera, e Krogstad si mostra desideroso di *disfare l' opera sua*, e pronto a ridomandare la sua lettera — ad aspettare il ritorno di Helmer per farsela restituire prima che l'apra, dicendo che tratta solo del suo congedo — ed è proprio lei, la signora Linde, che ne lo dissuade.

— Perchè?

— Il perchè il pubblico lo cercò, ma non lo trovò. — Perchè, dice, nelle 24 ore trascorse ha veduto molte cose incredibili.

— L'agitazione, quasi la pazzia di Nora? — Motivo di più.

— No — per lei è l'opposto — essa crede bene che Helmer sappia tutto, che si dissipi fra Nora e suo marito questo fatale mistero.

— Ma questa, dottore, è una condotta assurda, inverosimile. — È calcolo? è egoismo?

— Certo non saggezza — a meno che non sia saggezza scandinava — forse l'autore volle mostrare la vacuità della prudenza sociale. — Ma è fuori di natura, fuori del verosimile. — Proseguo. — Si sente che al piano superiore finisce la tarantella — e la Linde congeda in fretta il futuro marito, il quale esce però con un buon proposito nell'anima — che ha il merito di essere spontaneo.

— Decisamente.... meglio lui dell'amica....

— I coniugi Helmer ritornano. — Nora non vorrebbe rincasare — domanda di tornare alla festa. — Ma Helmer resiste a questo capriccio. — Dopo alcune scene, troppo lunghe — nelle quali Helmer insegna persino alla Linde il modo di ricamare, e che alla recita pongono a troppa dura prova la tensione d'interesse di qualunque pubblico che non abbia la flemma nordica. — Helmer si ritira nella sua stanza con la cassetta. E Nora sta per fuggire, onde uccidersi, quando esce Helmer con la lettera fatale fra le mani.

— Comprendo. — La scena me la figuro, come se la vedessi. — Forvaldo non può dire che queste parole: È vero? Perchè? — Qualunque altra di più sarebbe troppo — sarebbe falso. — E alle due domande, Nora, se è una donna, deve rispondere come avrebbe potuto e dovuto farlo alla fine del primo atto — gettandosi ai piedi di Forvaldo.

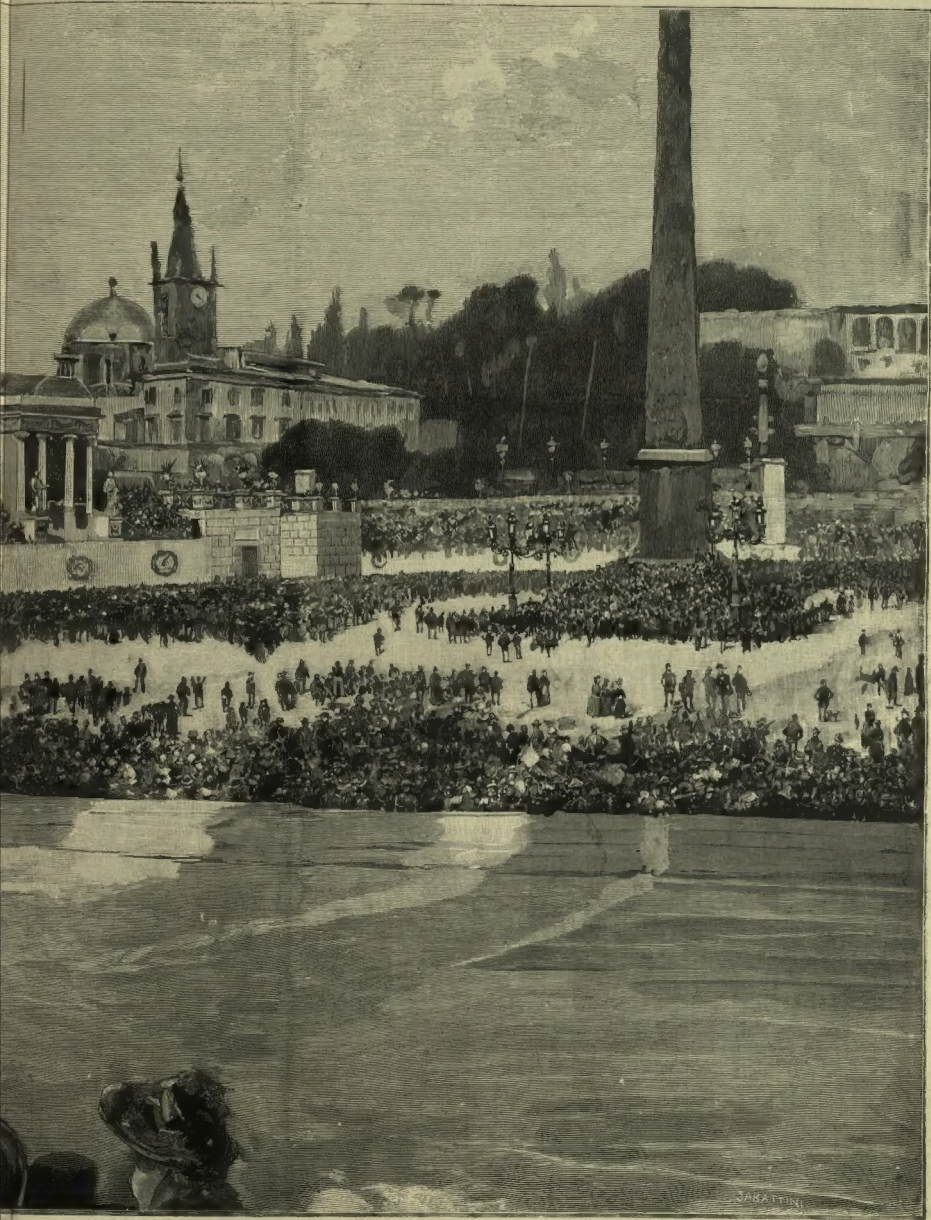
— Ebbene no. — Quel *perchè* che l'istinto doveva spingergli irresistibilmente sul labbro.... non passa neppure pel capo di Helmer. Alla inchiesta premurosa, amorosa — che sarebbe nella verità, della situazione — Helmer sostituisce la invettiva violenta, declamatrice, brutale — chiama Nora una ipocrita, una mentitrice, una rea, un abisso di brutture — le rinfaccia i torti di suo padre morto. — Non pensa che a sè, alle conseguenze che tutto ciò può avere per lui — si dispone a piegare alle esigenze del suo subalterno — e pensa ai rimedi. — Va più in là. — Dice a Nora che d'ora in poi continueranno a vivere assieme, ma separati — che le interdice la educazione dei figli.

— E tutto ciò senza quelle due domande! Come? perchè?

— E sa lei, perchè non le fa? Perchè sa dalla lettera di Krogstad e quel come e quel perchè. — Sa che fu per amor suo, per salvarne la vita — lo dice lui stesso più innanzi, quando la fatale obbligazione è distrutta, ed egli ha la clemenza di assicurare Nora del suo perdono.... "So bene — le dice — che ciò che hai fatto lo facesti per amor mio — tu mi hai amato come una moglie deve amare suo marito — solo hai sbagliato nella scelta dei mezzi.... „

— E allora? — Se sa questo — se sente questo — come osa ingiuriarla così villanamente, come può insultare davanti di lei la memoria del padre, come può pensare a interdirle la educazione dei figli? — Davvero ch'è un personaggio antipatico, quasi odioso. — Per fortuna è falso. — Dicono che i personaggi di Ibsen sono dei simboli. — Ebbene se Helmer è il simbolo della società.... Ibsen l'ha calunniata — per egoista e piena di pregiudizi che sia, non è vero che sia così priva di cuore.... di ogni criterio di giustizia. — E Nora? Come risponde? — A lei pure non prorompe dall'animo offeso e sanguinente una parola di protesta che richiami il marito alla realtà delle cose e dei sentimenti? — Forse basterebbe.

— No. — Nora tace.... dopo le prime parole di sgomento, di angoscia, impietrita — muta — tace e pensa — e continua a guardarlo fisso mentre egli imperversa. — Intanto bussano all'uscio.

Carnevale di Roma. — Il gran Circo Romano, e le corse

DEI BUTTERI IN PIAZZA DEL POPOLO (disegno dal vero di Dante Paolocci).

— Ebbene lo crederebbe? Forvald, un avvocato, è così fuori di sè nell'accesso del suo egoismo, da temere persino — egli, un avvocato — che sia la polizia che venga ad arrestare.... così — su due piedi, poche ore dalla temuta denunzia, la colpevole — e pensa a farla nascondere e la consiglia a darsi per malata.... — È assurdo — ma è così. — È invece la domestica che porta una lettera per Nora — è di Krogstad — che, pentito, e sotto la impressione di un felice avvenimento che mutò la sua esistenza, restituisce a Nora la obbligazione....

— Ma davvero che quel cialtrone, quel farabutto è in fondo un galantuomo — che con quest'atto onesto e spontaneo, ispirato dall'amore per una donna, smentisce tutto il male che Ibsen pensa e vuol far pensare della società. — Meglio lui di Helmer — perchè ha un cuore, lui....

— Forvald, che apre la lettera, passa immediatamente dalla collera brutale al giubilo più espansivo — tutto è distrutto e quindi tutto è obliato. — *Io sono salvo*, è il primo grido del suo vulgare egoismo. — *E io?* gli dice con amaro rimprovero Nora. — *Te pure, ben inteso* — tutto è dimenticato — tutto dilegua per lui, consumato dalla fiamma che abbrucia la obbligazione — egli apre le braccia alla moglie, che torna ad essere la sua allodoletta, il suo stornello, la sua bambola adorabile e divertente.

Ma ecco che invece la bambola si trasforma — essa diventa una pensatrice, anzi *un pensatore, un filosofo*, che fa il processo alle leggi e alla società. — Tutto ad un tratto sotto la duplice delusione di quella collera ingrata, e di quella gioia egoista — la bambola diventa donna — parla come una donna offesa.

Finchè essa dice al marito: " Sinora questa casa non fu che una sala di ricreazione. — Non fui felice — fui allegra — fui per te una bambola moglie, come fui una bambola figlia, per mio padre „ — è ancora una donna — una donna diventata, di colpo, forte e riflessiva sotto una grande impressione — trasformazione poco verosimile — poco nuova sulla scena perchè è quella di *Frou-frou* — ma ad ogni modo artistica.

Quando egli dice: " Finchè la lettera accusatrice era nella cassetta non ho pensato neppure per un istante che tu ti saresti piegato alle condizioni di quell'uomo — ma ho pensato che avresti preso tutto su di te, e avresti detto: Il colpevole sono io.... e ad Helmer che le risponde. " Posso far tutto per te — ma non c'è nessuno che offra il suo onore per la persona che ama „ getta in faccia, coll'accento sublime della Duse " Migliaia di donne l'hanno fatto „ — è ancora e sempre la donna che parla — una donna di alto intelletto, di alto sentire, di fortissima fibra.

Ma alla prima trasformazione — già ardita e inverosimile — della bambola in donna, succede un altro cambiamento a vista — e la donna diventa un filosofo che pretende di riformare la società, e parla un linguaggio astratto e pedantesco — e dottrineggia, dottoreggia, filosofeggia della missione che deve compiere, del suo dovere di educare sè stessa, e magari di riformare le leggi del suo paese — Ed è per far tutto questo che si decide a lasciare il marito ed i figli.

— I figli! i figli! — No no, questa non è una donna.

— Prevedeva il suo grido di protesta. — Sì, anche i figli. — E quando Helmer glieli ricorda essa gli risponde " che ha dei doveri verso sè stessa che reputa tanto sacri quanto quelli di sposa e di madre — perchè prima di essere moglie e madre sente di essere una creatura umana... „ — per che vuol meditare e sciogliere il problema della religione e del senso morale, studiandoli sola con la sua coscienza — perchè ha il presentimento di una morale, di una religione più larghe, più intelligenti, più indulgenti — e per iscoprirle, sente il bisogno di rifugiarsi nella solitudine.

Difatti dicono che è un *simbolo* — un simbolo della rivolta della natura contro la società, un simbolo della morale naturale contro la morale legale — ed hanno avuto la cura di avvertirci di stare bene attenti, perchè in questa scena i personaggi assorgono dalla loro individualità materiale alla individualità filosofica del simbolo.

— Misericordia — che gergo è codesto. — Se queste parole hanno un senso, è solo quello di avvertirci che questi personaggi cessano di essere uomini e donne per diventare delle massime filosofiche, delle discussioni antropologiche personificate. Ed è a questo che deve servire il teatro....?...

— Il più bello poi è che a creare questa nuova gonfiatura Ibseniana, a montare la macchina dell'entusiasmo a freddo per questo lavoro, furono e sono proprio i campioni del verismo — i quali, per salvare capra e cavoli, dicono ora che *Casa di bambola* è una commedia ad un tempo verista e simbolica — proprio i due antagonisti — i due poli.

E Nora parte?

— Sì — parte — senza un grido dell'anima, senza uno scoppio di pianto — senza che un pensiero la trattenga un istante sul limitare della casa ove passò otto anni di amore, e di felicità — ove lascia i suoi figli — ed Helmer ha tanto sangue freddo da discutere con lei i suoi ragionamenti filosofici come farebbero due professori — anch'egli senza trovare una parola che esca dal cuore, un lampo di vera passione — per cui la sola voce che imprime una vibrazione all'anima dello spettatore è il rumore del portone di casa che si chiude dietro di Nora.

E se ne va senza sentire il bisogno di baciare i suoi bambini — dicendo di non poter essere, così come è, una madre per loro — dicendo che crede di lasciarli — ciò che nessuna madre crede mai — in mani migliori delle sue — restituendo persino — tra i rumori del pubblico — l'anello nuziale — e proibendo al marito di scriverle — lasciandogli la sua piena libertà, e prendendosela piena per sè....

Ed egli la lascia andare — sola, nel cuore della notte, accontentandosi di aspettare, piangendo, quel *prodigio* a cui essa condizionò la possibilità di un ritorno.

— Ebbene.... tutto ciò può essere simbolico finchè si vuole — ma è assurdo. — Può essere scandinavo, ma è falso. — Come mi spiego che si sia in Germania, col consenso dell'autore, cambiato il finale, facendo che all'ultimo momento Nora, colta da una commozione — che in quel momento è umana e naturale — cada in ginocchio davanti alla porta dietro cui dormono i suoi bimbi, rinunciando ad abbandonare il tetto coniugale!

— E dicono che Ibsen aveva dato facoltà alla Duse di adottare, se voleva, questo finale — ma le hanno fatto strepito intorno, per persuaderla che sarebbe stato vulgare, coloro stessi i quali affermano che non vi è altro vero che il vulgare, e che il vulgare è sempre vero. — Certo se la Duse col suo talento avesse reso quella commozione e quel pentimento — un grande, immenso applauso sarebbe scoppiato dal cuore del pubblico — almeno da quello di tutte le madri..., e anche di tutti i padri.... che erano in teatro lunedì sera.

Il qual pubblico, col suo contegno, ripetè a Nora ciò che Giulio Lemaitre le dice nel suo studio su *Ibsen* — dopo aver riassunto il programma di quella bambola diventata filosofessa, nei seguenti termini: " Sviluppare l'essere umano che è in lei — dimenticare ciò che dicono gli uomini e i libri, farsi da sè le proprie idee, rendersi conto di tutto, assicurarsi chi abbia ragione fra lei e la società „ una bagatella che non ispaventa la povera bambola.

E il consiglio è questo: " Eh! via, signora Nora, non vi spingete tanto oltre. Continuate ad essere una buona madre; accettate senza discuterli, e praticate come avete fatto sin qui (con più serietà, se potete) i più evidenti, o almeno i più probabili dei vostri doveri. È questa ancora la miglior via per educarvi e per elevarvi da voi stessa — e per raggiungere un concetto della vita che vi soddisfaccia. „

— Ebbene, Dottore, è questo il consiglio che mi sentivo fremere nel cervello e nel cuore, mentre ella mi andava svolgendo la scena finale di questo stranissimo lavoro, che mi pare un trattato di filosofia sceneggiato.

— E così è. Certo la mano che lo ha sceneggiato è quella di un forte e robusto artista — certo si sente nel lavoro questa robustezza — ma guai se questo genere attecchisse fra noi — guai se — credendo a chi proclama il capolavoro — anche da noi, dopo averci presentato dei personaggi più meschinamente veri del meschinissimo vero, ci si presentassero ora sulla scena dei personaggi simbolici e delle discussioni filosofico-morali. Altro che l'aborrita tesi che hanno demolita a colpi di picca qualche anno fa!

Per fortuna il successo reale non fu tale da incoraggiare siffatti esperimenti di acclimatazione nordica. L'apparenza di successo, le acclamazioni tepide, stentate, forzate di alcuni applauditori di puntiglio — erano dovute alla montatura da cui è preceduto ormai ogni lavoro che abbia qualche importanza pel nome dell'autore o per la scuola cui appartiene. — Ormai il pubblico delle *prime*, non è più libero nel suo giudizio. La critica preventiva, le indiscrezioni, la *réclame*, vi hanno messo su la ipoteca — per cui quando anche il pubblico sente il bisogno di ribellarsi per liberarsene — non osa, si consulta, esita, diffida di sè, e fra il sì e il no si limita a creare dei successi artificiali — che dissimulano male l'insuccesso reale.

Questo ne fu il caso.

Il concetto di questo lavoro è — nol nego — elevato — ma manca di evidenza — non si svolge nei fatti e nell'azione — ma nella discussione — e creando dei personaggi falsi, non umani, artificiali, toglie ai simboli che in essi si impersonano il loro valore simbolico.

E diffatti presso tutte le mogli e le madri, Nora ha torto. — Presso tutti gli uomini di cuore ha torto Helmer. — Ed ecco perchè nè l'una nè l'altro convincono il pubblico del principio, della idea che rappresentano.

— E la esecuzione?

— Fu detto che tutti gli attori parevano impacciati, ed è vero — persino nella ultima scena l'Andò — ed è così. — Gli è che si sentivano tutti nel falso. — Krogstad fu il briccone dell'antico tipo comico, convenzionale — mentre un briccone non è — ma è solo un naufrago che si abbranca alla tavola di salvezza. — Il dottor Ranck...

— Chi è il dottor Ranck?

— Ah non glie ne ho parlato? — È un personaggio che passa attraverso il dramma senza farvi nulla — tanto è vero che ho potuto dimenticarmene, senza lasciare nel racconto dell'argomento lacuna o interruzione.

Ma è una figura disegnata con pochi tratti di mano maestra — è come un'ombra tetra e silenziosamente tragica.

Egli sa di essere condannato a morire — perchè la sua spina dorsale sconta le colpe della vita allegra di suo padre — sa quanti giorni gli restano ancora di vita — ed è deciso ad affrettare la fine, per risparmiarsi gli orrori che precedono la preveduta e sicura catastrofe. — Egli è innamorato di Nora — ma non glielo ha mai detto — nè lei lo sospetta neppure — e glielo fa capire proprio quando ella sta per chiedergli in prestito il denaro occorrente a liberarsi da Krogstad — per cui essa non può più fargli la confidenza a cui si preparava.

Ebbene il Rank di Isben, ha una tinta di lugubre lepidezza — che l'attore converti in una di tetra melanconia, che sforma il carattere.

La Duse stessa — che nel primo atto rese con tanta efficacia la grazia quasi infantile della bambola, e nell'ultima scena, fu terribile nel suo risveglio di donna, e nella sua ultima trasformazione — mi parve che lunedì sera, nel secondo atto e in principio del terzo mostrasse troppo di sapere le due trasformazioni a cui l'autore destinava il personaggio di Nora — e vi preparasse troppo sè stessa ed il pubblico.

L'Andò, nell'ultima scena pareva facesse uno sforzo per soffocare quello scoppio di affetto che certo avrebbe fermato sulla soglia la Nora — ma che Ibsen gli interdiceva.

Questo scrittore ha una sola preoccupazione — mostrare che è malcontento del mondo — e che d'esserlo e per esserlo è inquieto e torbido.

Avrà anche ragione — ma noi che non ci possiamo sfogare a fare dei drammi per diffondere e difendere il malcontento nostro — noi dobbiamo concludere, con Lemaitre, che " le tesi filosofiche e socialiste non servono che ad alterare le sincere pitture della vita. "

— E io per conto mio aggiungo che la vita e la società sono assai migliori di quello che ci sembrino, vedute attraverso il filosofico-drammatico simbolismo del melanconico e atrabiliare autore Norvegese.

— Così pare anche a me. — E con questa speranza termino la mia relazione — a proposito della quale ella potrà dire a suo talento che le relazioni guastano le commedie, che la critica guasta l'arte. Peggio per me che vedo l'arte come il dottor Rank vedeva la vita " che gli sfuggiva. „

11 febbraio.

Doctor Veritas.

NUOVI LIBRI.

ROMANZI E NOVELLE.

Marion, romanzo di ANNIE VIVANTI (Milano, Galli e Guindani).

Nel romanzo, come nelle Liriche, c'è la stessa audacia, che va fino alla crudità, c'è la stessa originalità, che è perfino selvaggia, c'è un talento naturale di prim'ordine e c'è uno sprezzo del lavoro artistico. La favola non è bene intrecciata, i salti dell'azione sono bruschi, si passa facilmente dal realismo più impudico al romanticismo più rettorico, dal nudo vero all'inverisimile puerile. Si direbbe l'abbozzo di un romanzo; ci sono le scene preparate, e l'impazienza dell'autrice finisce col presentarle tali e quali. Ma alcune scene sono veramente potenti: la vita del *chafè-chantant* è riprodotta a meraviglia, e c'è un'orgia che supera in verità e impudenza quella del Piacere di D'Annunzio. Insomma, non posso raccomandarlo alle famiglie: ma è un'altra prova di ingegno vero, originale, esuberante.

Leggende napoletane, di MATILDE SERAO (Modena, Sarosino).

È un libro già conosciuto, e fra i primi della scrittrice napoletana. È ben fatto il ristamparlo; ma perchè non si avverte che è una nuova edizione? Ciò non è corretto nè in via letteraria nè in via libraria. È vero che nella prefazione dell'autrice è conservata la data del 1880; ma l'apparenza del volume farebbe credere che è stato scritto solo 12 anni fa, ma stampato ora per la prima volta. Ciò non toglie che sarà letto o riletto con tutto il piacere.

La discesa di Annibale, racconto di ONORATO FAVA (Milano, Treves).

Il Fava è un elegante scrittore napoletano, che ha già l'orecchio dei piccoli e dei grandi. Per i ragazzi ha scritto un piccolo capo d'opera: *Granellin di pepe*, che si ristampa, si traduce, e si premia; nel romanzo egli scrisse un *Rinascimento* che piacque; ora questa *Discesa di Annibale* piacerà ancor più, perchè segna un vero progresso nell'arte del romanziere, ed ha un'azione tutta moderna e attraente. — L'eroe è un nuovo Chatterton, che non si ferma al suicidio, ma arriva agli applausi per un dramma rappresentato a Napoli e a raggranellare ventimila lirette. Poi la sua gloria, ch'è un fuoco di bengala, si spegne; ed egli si dà ai facili amori. La figura d'un padre, che, privo di tutto, lotta colla miseria e spera sulla gloria del figlio, è commovente. Un'avventuriera si abbranca a quel poeta, e lo illude. Ma cade anche codesta illusione. Manco male che Annibale è a tempo di cambiar mestiere: il poeta finisce col vendere stoffe a un tanto il metro!

Questo romanzo è una lezione pei molti chiamati e i pochi eletti della letteratura; è un libro che ne farà forse risparmiar qualcuno d'inutile; è una storia che si segue avidamente, pagina per pagina, per la verosimiglianza che presenta e l'onestà d'intendimenti con cui è scritta.

Note e motivi, novelle di EUGENIO CHECCHI, illustrate da *A. Montalti* (Milano, Ricordi).

Sono novelle mondane, campestri, note di viaggio, in cui la musica c'entra per poco e per molto. Fra noi, il primo a trattare la novella musicale fu il Ghislanzoni, che aveva uno scopo: quello di far spiccare il primato della musica italiana. Il Fogazzaro trattò il bozzetto in cui qualche istrumento e qualche suonatore campeggiano; lavorando, come il suo solito, con fili d'oro e d'argento sulle tela batista. Ma, oltr'Alpe, fummo preceduti. Notiamo, fra altri, una donna, Elisa Polko, nata Vogel, autrice di *Novelle musicali*.

La musica, che il Checchi (Tom del *Fanfulla*) fa suonare, è la più svariata; va dall'*Otello* del Verdi alla marcia reale; da un *capriccio* in *sol* e in *do*, al din don delle campane e al rataplan del tamburo. Il quartetto della *Lucia* si unisce allo scherzo in *si bemolle* di Chopin, e via via.

Il Checchi ha il merito di trattar con garbo, di narrar tutto con uno stile attraente, anche per certi voli poetici che sollevano talvolta la sua prosa ad altezze fantastiche. E il Checchi fantastica volentieri, come succede agli uomini solitari che vanno in cerca di emozioni.

Egli dice che Sebastiano Bach è malinconico come colui che racconta "le speranze deluse, le aspirazioni mancate, le miserie, i dolori della vita." Perchè?... Non conosciamo autore classico più sereno, più sano del divino Bach. Ma è questione di gusti. È assai graziosa la macchietta d'un vecchio gentiluomo, legittimista della più bell'acqua, ostinato nel non voler riconoscere l'Italia una, mentre basta il solo aspetto gentile della nostra Regina per fargli mutar parere. C'è poi un vecchio capotamburo, il quale finisce modello di pittori e scultori sospirando sempre le belle parate d'un giorno, e i bei rulli che facevano accorrere le serve stupefatte, e i monelli della piazza. Ci ricorda il bel capotamburo barbuto di Heine, che finisce lavapiatti, e deriso.

Le pagine su Venezia sono deliziose. Lorenzo Sterne, e il suo imitatore Augusto Thümmel (autore de' *Viaggi nelle provincie meridionali della Francia*) ci vengono in mente nel leggere gli incontri femminili, i viaggi e relative aspirazioni; ma il Checchi è meno sottile, meno furbo; e quando si tratta di propri fiaschi colossali in *re amatoria*, li confessa candidamente. La verità ottiene sempre un bell'effetto sulle labbra di chi avrebbe il diritto di starsene zitto.

Nell'insieme, è un libro che piace, anche per le illustrazioni, dal tocco leggero e quasi vaporoso, del Montalti.

SAGGI CRITICI E STORICI.

Il coraggioso editore Zanichelli di Bologna ne pubblica tre grossi volumi e ne prepara degli altri. Sono di autori che dettano legge in Israello.

Vien primo il CARDUCCI: per questa volta sono *Ceneri e Faville*, e sono la più parte, com'egli stesso spiega nella prefazione, articoli di critica spicciola. Ed egli non saprebbe "oggigiorno dirne tanto male che basti." Ma, continua egli, sono segni del tempo. Questa non è che una prima serie che va dal 1859 al 70.

PASQUALE VILLARI, che oggi salutiamo ministro, raccoglie alcuni dotti articoli pubblicati nelle riviste principali del nostro paese, sotto il titolo di *Saggi storici e critici*. Il primo, su l'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica, ebbe già tre edizioni dopo la prima del 1862; l'autore lo ripubblica tal quale avvertendo che oggi lo concepirebbe e scriverebbe assai diversamente. Gli altri saggi molto importanti discorrono del Comune di Roma nel medio evo, dei Malatesta di Rimini, del Savonarola, e dell'assedio di Firenze: si passa all'arte con le opere del Donatello: e si finisce con la vita moderna ragionando del presente e dell'avvenire dell'Inghilterra, e della costituzione degli Stati Uniti.

Più variato ancora è il volume del prof. CESARE ALBICINI, che ha per titolo: *Politica e Storia*. Si comincia con uno studio generale sui principii della società moderna e si finisce con uno studio speciale sui rescritti dell'imperatore Guglielmo; e l'ultima frase del conte Albicini è che "l'assetto sociale non può tardare a rinnovellarsi."

PER LA GIOVENTÙ.

Metodo per imparare a comporre, proposto alle scuole e alle famiglie, da ERMINIA BAZZOCCHI. Vol. I (Milano, Koschitz).

Noi siamo scettici dinanzi a questi metodi. Tanto più quando chi li inventa ha la pretesa di "portare TUTTI, fanciulli ed adulti, *ad avere idee e saperle convenientemente esprimere*." Tutti! e pazienza *portarli* ad esprimere le idee che hanno; ma si tratta di *portar* tutti ad *avere idee*. Chi farà questo, potrà gareggiare con Domeneddio. Vedo però una filza di valentuomini che danno un certificato al nuovo specifico; lo si provi pure dalle scuole e dalle famiglie! Conosco dei medici assai scettici che dicono: tutte le medicine sono buone e tutte sono cattive, dipende dalla natura dell'ammalato. Io penso lo stesso di tutte le Rettoriche. E vi raccomando anche questa della signora Bazzocchi che mi dicono essere una bravissima maestra.

Non usciremo d'argomento, annunziandovi un *Dizionario di Pedagogia* diretto dai professori A. MARTINAZZOLI e L. CREDARO. La libreria Battezzati di Milano, ne ha pubblicato il 1° fascicolo, e saranno 70 in tutto.

VARIA.

Il libro degli aneddoti (Curiosità del teatro di prosa), di L. RASI, con illustrazioni (Modena, Sarasino).

Gli aneddoti sono le briciole della storia; ma la maggior parte dei lettori ne è ghiotta. Nel libro di Luigi Rasi, l'ex primo attore amoroso, che ora insegna declamazione a Firenze, se ne trovano a josa, specie italiani. Il raccoglitore così pratico di palcoscenico e così bene informato de' suoi accidenti, non deve aver avuto che l'imbarazzo della scelta. Quanti ex compagni d'arte del signor Rasi, devono professargli gratitudine per la somma discrezione e delicatezza usata nel racconto?... Per la sua penna, direbbe Sainte-Beuve, nulla passa d'impuro. L'autore nutre un concetto elevato di ciò che dev'essere l'attore; e si sdegna se questi sfoggia troppa prosopopea o peggio. È il solo suo sdegno. Ventotto artisti concorsero colla loro matita a illustrare il volume allegro, con disegni allegri. Chi scriverà la storia del teatro italiano, dovrà ricorrere a questo emporio di fattarelli.

3° catalogo della razza Breda (Padova, tip. Sacchetti).

Questo è il *Calendario d'oro* dei cavalli. L'ing. Vincenzo Stefano Breda, oltre che a banche, a costruzioni, a cannoni, si è dedicato da più di dieci anni all'allevamento del cavallo trottatore, secondato dal signor Rossi di Crespano. Egli ha mandato in America suoi incaricati, per acquistar stalloni e fattrici. La razza Breda è ormai la prima in Italia. Fra stalloni, fattrici e puledri di diverse razze il Breda non possiede meno di 180 cavalli; e nel catalogo troverete con precisione inglese l'albero genealogico di ogni cavallo.

Fonografia italiana.

Che cosa vuol dire *fonografia?* vuol dire *stenografia fonetica*. E che vuol dire....? Basta, ricorrete al Manuale che ne pubblica il signor Gius. Francioni (Roma, tip. Artero); che in sole 40 paginette vi fa diventare un perfetto *fonografo*.... niente Edison.... Sarà meglio dire *fonografista*, per non far confusioni.

*

NUOVE RIVISTE.

Non nuove precisamente, ma rinnovate. *La Cultura* che usciva a Roma ogni mese, uscirà ora a Milano ogni settimana, diretta sempre dal Bonghi e edita da L. Vallardi. Non avrà più soltanto recensioni di libri; ma s'occuperà anche di politica, difendendo la politica liberale moderata, e ciò "in modi recisi, taglienti, senza equivoci, senza temperamenti, poichè ci pare giunta l'ora (così il Bonghi nel programma nuovo) di rilevare un partito dal quale solo può avere salvezza il paese, e che s'è lasciato acciaccare da sè." Se in politica, aggiunge, saremo così stretti, saremo in letteratura molto larghi, volendo "piuttosto esporre i sentimenti degli autori che censurarli."

Due riviste settimanali invece sono divenute mensili *La letteratura* di Torino, diretta da Ferdinando Gabotto e Domenico Lanza; e la *Vita Nuova* di Firenze che passa sotto le ali dell'editore Paggi, e comincia con una lamentazione di Geremia D'Annunzio:

> Arte, o tremenda! ancora
> tu non ti sei svelata.
> Noi t'adorammo in vano.

Seguono altri otto terzetti colla finale in vano; ecco l'ultimo:

> D'innanzi a noi, nel buio,
> la Morte è senza face.
> — Gloria! — Morremo in vano.

A Roma, il signor Ferdinando Garlanda, un americanista che i nostri lettori conoscono, ha fondato una *Minerva* che vuol essere una Rivista delle Riviste. Ci sembra però che gli articoli sieno ridotti a troppo brevi proporzioni.

Cuore e Critica cambia residenza, titolo e direzione, ma avrà lo stesso colore socialista, anzi più spiccato. Da Bergamo è venuta a Milano. Il prof. A. Ghisleri, che si dedica tutto alla geografia storica, nella quale è un vero maestro, e passa la mano all'avv. Filippo Turati che dirige la *Critica sociale*. Nel primo fascicolo, il direttore descrive con molta *vis* comica le varie qualità di socialisti alla moda del giorno fra cui "i socialisti allegri, che dopo una cena succulenta vi battono sull'omero, vi stringono la mano inglesemente, che pare ve la schiantino, e vi susurrano all'orecchio: eh! sono socialista anch'io! (socialista più di voi! soggiungono talvolta i più codini.)"

*

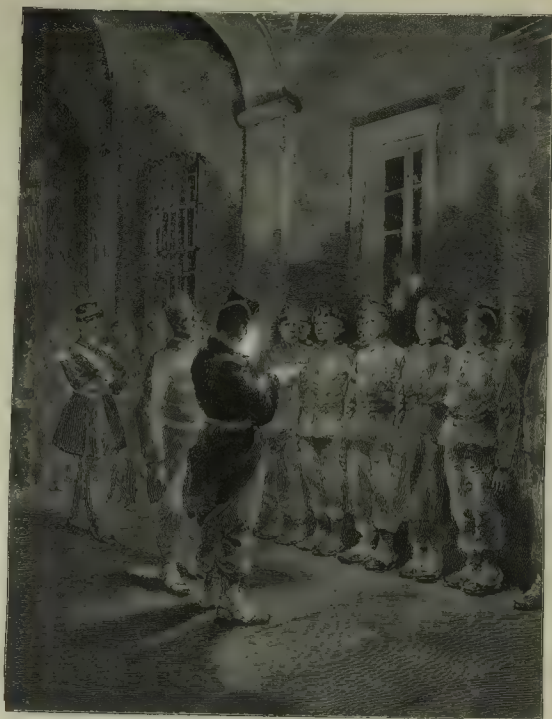
LIBRI ITALIANI ALL'ESTERO.

La vita di Cristoforo Colombo del prof. FRANCESCO TARDUCCI, è stata tradotta in inglese e pubblicata in America. È un onore che succede di raro alle opere importanti e voluminose. Il traduttore è il signor Henry F. Brownson; che ne è anco l'editore a Detroit (Michigan).

— È tradotta in inglese ci capita pure in un elegante volume la *Fantasia* di MATILDE SERAO. È pubblicata a Londra da W. Heinemann; traduttori, i signori Henry Harland e Paul Sylvester.

IL CONTE LUCA GAJOLI

vinse il gran premio 1891 al Tiro al piccione di Monte-Carlo. Ogni anno, a Monte-Carlo, questo tiro al piccione assume il carattere di festa speciale ed è argomento di discorsi in tutto il mondo sportivo. Tutti parlano del conte Luca Gajoli, il campione del tiro, che il 22 gennaio riportava il ventesimo *grand-prix* di Monte-Carlo, guadagnando, oltre che un grazioso oggetto d'arte, la somma di 19,790 franchi. Il conte Gajoli nacque a Torino nel 1866. È uno *sportsman* in tutta l'estensione della parola: tutti i cacciatori italiani e francesi lo conoscono, per le sue vittorie riportate in Italia e in Francia.

Nel 1884, un italiano riportò per la prima volta il premio al tiro del piccione a Monte-Carlo: fu il conte di Caserta. Nel 1886, il conte Giuseppe Guidicini fu proclamato pur vincitore, e lo fu di nuovo l'anno passato. Nel 1887 si proclamò vittorioso il conte Salina Armanci; il Gajoli è, adunque, il quarto italiano che riporta sugli altri concorrenti la palma. Ed è un bel giovane, come si vede dal suo ritratto, tolto ad una fotografia di Numa Blanc.

L'APPELLO SERALE, disegno di *G. Amato*.

ATTENTI! MARCHE! disegno di *Edoardo Matania* (Dalla *Vita Militare* di *Ed. De Amicis*, nuova edizione illustrata).

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Illustrazioni di OSVALDO TOFANI.

IV.

"Domanda al Venafra!„ Che cosa volevano dire quelle parole, nella cui oscurità promettente si era rinchiuso il Gimelli, come un dio nella nube?

Ascanio Marini conosceva il Venafra. Erano stati presentati l'uno all'altro. Dove? quando? in un salotto o in una brigata di amici? un anno prima, o due, o cinque? Ci sono delle conoscenze superficiali, che sembrano antiche come le amicizie d'infanzia. Nè in quelle nè in queste si fanno indagini di data, di luogo o di modo; si saluta con franca cordialità e si passa; mesi ed anni di separazione non ci fanno nulla, nè in qua nè in là; il saluto all'italiana e lo *shake-hands* all'inglese, sono al nuovo incontro gli stessi di prima.

Il Venafra era un cavaliere assai noto, se non ugualmente notevole; piuttosto alto di statura che basso; tozzotto, per altro, e dall'aspetto insignificante, forse per gli occhi, che parevano quelli del pesce morto. Buono o cattivo? Dicono che i grassi sono generalmente buoni; ma qualche volta le apparenze ingannano, e c'è chi sostiene che quando i grassi sono maligni, lo sono sempre per quattro. Nel complesso non era nè bello nè brutto, e questo s'intenderà più facilmente. La moda, fedelmente seguita, suole esaltare i brutti e deprimere i belli, togliendo ogni carattere alla

Il Venafra era ammesso a tutti i *five o' clock tea.*

Era passata in carrozza sul Corso.

figura dell'uomo, e dando a tutti un'aria così così, che è la media estetica di ogni generazione di viventi. Come figura, adunque, il Venafra non usciva dal mediocre. Come intelligenza, poi, c'era poco da dire, anzi niente. Non faceva nulla; viveva del suo, evidentemente, e portava titolo di conte. Correva la voce che non lo fosse, ed anzi a questo proposito si raccontava un graziosissimo aneddoto. Il Venafra, un giorno, aveva dovuto trovarsi a discorrere con un giornalista, capo ameno, a cui piaceva la burletta, e che per un frizzo avrebbe magari perduto un amico, sopra tutto quando l'amico fosse stato un Venafra. Nel corso del dialogo il giornalista aveva già chiamato due volte il suo interlocutore: "Signor Venafra„ senz'altro. Alla terza, il Venafra non seppe più contenersi; e freddamente osservò al giornalista: "Sa? tutti mi dicono conte.„ E l'altro, imperterrito, ma con accento di esortazione pietosa: "li lasci dire„.

Queste erano inezie da non farne caso. Il Venafra era ammesso nel mondo elegante, e ben voluto, o ben veduto, in tutte le società della nuova Roma. Senza il Venafra non si faceva nulla; si doveva incontrarlo a tutte le mattinate musicali e a tutti gli spettacoli serali, a tutti i *five o'clock tea*, alla villa Borghese e alla villa Pamphyli, alle corse delle Capannelle, ai *meets* della Magliana, di Tor di Quinto e via discorrendo; non mancava alle sedute solenni o tempestose della Camera, nè ai pranzi mezzo artistici e mezzo politici che sono una particolarità curiosa della capitale italiana. Ed era amico d'uomini d'ogni partito; dava del tu a tutti i segretari generali e a quasi tutti i ministri. Nei duelli entrava quasi sempre come padrino, o come arbitro; cosa naturalissima, poichè egli conosceva a fondo il punto d'onore, sapeva a memoria il codice dell'Angelini, e lo illustrava e lo correggeva al bisogno con tutte le consuetudini cavalleresche delle varie provincie d'Italia. Buono a tutto, insomma, perfino a dettare una quadriglia, o a dirigere un *cotillon*. Le dame lo avevano in gran conto, Venafra di qua; Venafra di là, e qualche volta, forse in premio, lo chiamavano conte, presentandolo ai forestieri. Giornalisti, deputati, ministri, senatori, militari, principi, banchieri, buontemponi, tutti conosceva, con tutti era più o meno intimo il Venafra, per nessuno un ignoto. Conosceva anche il Marini; il quale non era nulla, per verità, neanche cavaliere, ma apparteneva alla vecchia e ricca borghesia romana, al *generone*, come si dice comunemente: il ceto del presente e del futuro, il gran vivaio dell'intelligenza e della forza. Del resto, poco importava

che il Marini non fosse nulla, nel mondo. La ricchezza, quando ha passati i termini della mediocrità, costituisce un bel titolo in ogni società bene ordinata.

Ascanio Marini aveva sempre trattato il Venafra con quella affabilità noncurante, che non è ancora il benevolo disprezzo dei filosofi, ma incomincia ad arieggiarlo. In ogni uomo, si sa, c'è la stoffa di un filosofo, e il diventar filosofi non domanda che un certo indirizzo di educazione, se pure non basta l'uso quotidiano del mondo. E quel Venafra egli doveva cercare? di quel conoscente farsi un amico? Ma perchè, poi? Per sapere ciò, che in fondo gl'importava assai poco di conoscere. Poco! si dice poco, credendo di dir nulla; ma il poco è già qualche cosa. Certamente, le parole del Gimelli erano rimaste confitte nel cervello di Ascanio Marini. E se egli non ci pensava a tutte le ore del giorno, pure se ne ricordava più spesso che non fosse naturale, o ragionevole. Ascanio Marini cominciò a insospettirsi di questa piega dello spirito; un giorno se ne stupì addirittura, e quel giorno, quantunque la via dei Pontefici, dove egli si trovava, non fosse il luogo più opportuno, fece il suo esame di coscienza: uno studio interiore che dovrebbero far tutti, anche dopo averne perduta l'abitudine cristianamente infantile, perchè in verità ci troverebbero materia di utili osservazioni e di curiose scoperte.

— Vediamo. Perchè è nato in me questo sordo desiderio di sapere una cosa.... come questa? Sono io innamorato? Mi par difficile. Parlo, s'intende, degli innamoramenti a buono, che vi pigliano dalla testa ai piedi, e non vi lasciano aver bene. Qualche volta, sicuro, ho sentito un certo doloretto, una smania, un pizzicore.... Ma poi, buona notte, non era stato che un falso allarme. Ho sempre potuto dire come Napoleone I. "La palla che deve colpirmi non è stata ancor fusa." Sì, capisco, la palla.... Ma anche una palla, ci vuol poco tempo a fonderla. Una fanciulla, poi, da un giorno all'altro vi diventa una donna; quella donna può trovarsi là, alla svolta della strada; voi passate, senza darvi pensiero di niente, e là vi coglie in pieno la botta. Ma che debba essere la Mezzaterra.... eh via! Con certi barlumi, poi!... Un bel fiore, non c'è che dire. Ma è di quei tali che nascono nelle stufe, e c'è stato più concio che terriccio, a farli venir su. Donna galante! donna galante! Che si prendono sul serio, le donne galanti?...

Eppure, se non fosse stato vero niente! O non era il caso di sincerarsene? Infine, una riputazione è presto disfatta. Un alito lieve lieve, che incominci a soffiare, vi appanna la più tersa lastra di Baccarat.

— Orbene, — ripigliò Ascanio Marini, — si possono studiare queste cose, senza essere innamorati. Che cosa ho da far io? Niente. I miei concittadini di Bagnorèa non mi hanno creduto buono neanche per consigliere provinciale. Ci avevo il baco della poesia, da principio; ma l'ispirazione originale è mancata. Dev'essere così, perchè il baco non è diventato farfalla. Avrei potuto darmi alla prosa. Ma questa è troppo difficile. Poi, non si sa da qual parte rifarsi, con tanta contraddizione di gusti. Gli uni vi vogliono franco, facile e piano, magari con un pizzico di forestiero; gli altri vi domandano dov'è il lucco, la zimarra, la toga. Contentate di qua, scontentate di là. Che cosa dicevo? Ah, ecco, che non ho nulla da fare. Ebbene, posso darmi alle ricerche, e non nel passato, per bacco. Archeologia nel vivo! Se quella donna è calunniata, voglio sapere in che grado. Il Venafra.... —

Qualche volta si nomina il lupo, e il lupo vi sbuca sulla strada. Ascanio Marini aveva alzati gli occhi, e vedeva apparire sul suo marciapiede il Venafra.

— Questo è il destino; — mormorò Ascanio tra i denti. — Debbo fare il mio studio ad ogni modo. —

E col sorriso sulle labbra mosse incontro al Venafra, ma andando sempre del suo passo consueto. La premura, in simili casi, non è mai comandata: è anzi "controindicata," direbbero i medici.

— Oh, Marini, buon giorno! — esclamò quell'altro, come fu a due passi da lui.

— Diciamo pure buon giorno, Venafra; — rispose il Marini. — Ma potremmo dire buona sera. Ci manca poco alle quattro.

— È vero, perbacco! — disse il Venafra, dopo aver data un'occhiata al suo *pateck*. — Ed ho ancor molto da fare.

— Cose importanti, non è vero?

— Eh, giudicatene voi. Devo passare dal Ricordi, a cercare un duettino del Menckle, per la baronessa Amaducci. La divina Amaducci! A proposito, perchè non ci venite mai, tenebroso cavaliere, ai martedì della baronessa? Sono serate.... come dirò? deliziose. No, deliziose è un dir poco.

— Letificanti; — suggerì Ascanio Marini, — beatifiche.

— Sì, questo è meglio, beatifiche. Pochi amici, infatti; e rappresentano bene il cerchio degli eletti.

— Si sta sulla nuvola? — domandò Ascanio Marini.

— Eh, certamente, a mezz'aria, facendo della buona musica.

— Che molti dovrebbero sentire, allora.

— E la sentiamo in pochissimi. È una raffinatezza di gusto. L'ultimo martedì, per esempio, eravamo in quattro a sentire la *Melusina* di Mendelssohn, suonata.... ma che dico suonata? zampillata a quattro mani dalla divina baronessa e dal Bacci. Che cosettina! Che idillio!

— Me ne fate venir voglia; — disse Ascanio Marini.

— Benissimo! e vi prendo qui sui due piedi. Oggi è martedì. Questa sera, dunque, alle nove, ci si vede da Aragno.

— Voi fate le cose a vapore!

— Tutto a vapore. Se non si fa così, oggigiorno, è tempo perduto. La vita è così breve! — sentenziò il Venafra, crollando la testa, e sospirando quasi. — Dunque, siamo intesi?

— Son conosciuto così poco dalla baronessa! — balbettò Ascanio Marini.

— Ragione eccellente per farvi conoscere di più; — replicò il Venafra. — E per me occasione di farmi onore, presentandovi. Vi annunzio fra mezz'ora. E questa sera alle nove, non è vero?

— Alle nove, sia; — disse Ascanio.

Corse la stretta di mano, un po' più forte del solito, e il Venafra andò via frettoloso, per tutte le grandi cose che gli restavano da fare.

— E detta! — borbottò Ascanio, seguitando la sua strada. — Io sarò l'amico di quell'uomo. E non è poi così brutto, nè così stupido, come mi pareva da prima. —

Quella sera, facendo le cose a vapore, Ascanio Marini infilò il suo braccio sotto quello del Venafra, dell'amico Venafra, e da lui si lasciò rappresentare alla baronessa Amaducci. Una graziosa bionda, quella baronessa Amaducci; una società elegante e ristretta, la sua, tanto ristretta da meritare l'epiteto di scelta, dove si faceva della buona musica, per gusti raffinati. Ma che cosa ci aveva a fare, in una società ristretta come quella, il Venafra? Ascanio Marini pensò a tutta prima che egli fosse il "buon amico" della baronessa. Ma niente di ciò che egli vide quella sera valse a confortare la sua supposizione. Il "buon amico" doveva essere un altro, ed egli avrebbe potuto scovarlo, se avesse studiato anche il fare degli altri cavalieri. C'è sempre, in un salotto, o quasi sempre, l'uomo che si diverte poco, l'uomo distratto in apparenza, ma osservatore attento nel fatto, l'uomo buio e scontroso, il quale, tutte le volte che gli volgete il discorso, ha l'aria di cascarvi dalle nuvole. Quello è il "buon amico," o il pretendente, con diritti acquisiti, o senza diritti, ma con un certo corredo di buone speranze. Ascanio Marini non reputò necessario di cercare l'uomo buio, là dentro. Egli guardava il Venafra, non istudiava che il suo Venafra, che era in quel salotto il più sereno degli uomini, il più franco nel conversare con la padrona di casa e con tutti i suoi cavalieri più o meno musicali. Lo guardava, lo studiava, e si maravigliava di quell'aria disinvolta e contenta che sa acquistare in società un uomo mediocre.

Dopo la serata musicale, Ascanio e il suo amico andarono a cena insieme. Per quella volta il Venafra sacrificò al genio dell'amicizia una apparizione in casa Sermattei, dove non si faceva musica che a punti di luna, ma dove solevano passare tutte le gran dame un'oretta, fra un ricevimento del Quirinale e la festa da ballo della duchessa di Stellanello, o della principessa di Marigliano. Ascanio Marini mostrava di veder volentieri il Venafra; il Venafra mostrava di esser preso da una improvvisa tenerezza per Ascanio Marini. Il giorno dopo, si vedevano ancora; due giorni più tardi, il Venafra era piantato in casa del Marini, come un amico di vent'anni. E voleva anche darsi pensiero del quartierino di Ascanio; un quartierino così bello, così ricco di belle cose, che avrebbero guadagnato un tanto ad esser meglio disposte! Il Venafra aveva il gusto dell'addobbo; non conoscendolo per il conte Venafra, sarebbe stato facile di prenderlo per un figlio di tappezziere. Ma qui era tutto effetto di arte moderna, che si respirava nell'aria, e non ci si doveva vedere nessuna traccia di eredità, di atavismo.

Un giorno, la tenerezza del Venafra andò fino alla prova più patente dell'amicizia, fino alla richiesta di un lieve servizio. Cinquecento lire; un'inezia! Il conte aspettava le sue rimesse da casa. Ascanio Marini, non solo non si fece pregare, ma andò quasi in collera, perchè l'amico suo gli parlava d'un termine prossimo alla restituzione di quell'inezia. Si era amici, o non si era, perbacco! E tra amici non si doveva parlare di termini.

Intanto, passavano insieme la maggior parte del giorno. E Ascanio Marini lavorava sottilmente a far cantare il suo uomo, che in verità non domandava di meglio. Il Venafra conosceva tutte le dame della società romana; ne raccontava volentieri vita e miracoli; dove egli era o lasciava intendere di essere egli il protagonista dell'aneddoto, dell'idillio, del poema, sopprimeva cavallerescamente i nomi; ma i luoghi non sempre erano taciuti, ed altre circostanze aiutavano l'uditore. Il Venafra era un uomo discreto, ma fino ad un certo punto, come la più parte degli uomini. Quando poi, dopo tante mezze confidenze, gli si toccavano certi tasti, negava risoluto, che non pareva più lui. Obbligo di cavaliere, naturalmente; e il Venafra voleva esser cavaliere fino alla punta dei capegli.

— Eh via! — gli disse un giorno Ascanio, ridendo. — Ad un amico si può confidare un dolce segreto.

— Ne convengo; — rispondeva il Venafra. — Dico anzi che si deve confidar tutto all'amico, quando egli è Ascanio Marini. Ma se il segreto non è solamente nostro? se è in pari tempo quello di un'altra persona? Vedete bene che qualche volta non si deve, e qualche volta non si può. —

Ma già, quando si è a questi punti, ci scatta di poco che un grande conquistatore si scopra, e detti il suo memoriale per la posterità riverente. E accadde più volte che le confidenze del Venafra non fossero più mezze, ma intiere.

La Mezzaterra non era ancora entrata in iscena. Ascanio Marini non l'aveva mai ricordata; anzi, incominciava a temere che la ricordasse il suo volenteroso narratore. Aveva sempre negli orecchi la frase del Gimelli, frase promettente, frase paurosa: "domanda al Venafra!"

V.

Ed era là, suo amico, suo compagno di tutte le ore, il personaggio che sapeva e poteva istruirlo di tutto. Ah, triste segreto, che egli ardeva di conoscere, e da cui rifuggiva con orrore! Quella donna era veramente bellissima, ed egli aveva potuto persuadersene sempre più, rivedendola. Sul cominciar dell'inverno, la marchesa Graziana era ritornata in Roma. Era passata in carrozza, sul Corso, mezza la persona involta in una pelliccia di volpe di Siberia, ed Ascanio Marini aveva ricevuta una scossa potente, vedendosela trascorrere, trasvolare davanti, prima che egli avesse pensato a levarsi il cappello. Quel giorno, poi, non aveva neanche fatto il suo esame di coscienza. Gli parve una ipocrisia; sdegnò il tentativo di ingannare sè stesso a quel modo. Fosse un po' quel che doveva essere; curiosità, o passione, era pur troppo un sentimento insalubre.

Ah, dunque la bella Graziana era ritornata da San Firmino, dove egli non era andato a rivederla. Ma sì, non c'era andato. O perchè doveva andarci? a che fare? ad innamorarsi del tutto, come un povero collegiale, per soffrire mille torture e mille morti? Di tutti gli amori che possono colpire un uomo, è certamente il peggiore quello che ha la bellezza fisica per argomento e non la fede per compagnia, ma il dubbio geloso, e qualche volta assai più del dubbio, la triste, la dolorosa certezza. No, via ogni pensiero di avvicinare quella donna! egli aveva fatto bene a tralasciare la visita.

(Continua.)

A. G. Barrili.

IL CARNEVALE.

Ogni anno, si sente la solfa: il carnevale è morto, non più carnevale! E ogni anno, la voglia di divertirsi è la medesima.

A Milano, dove le feste di maggio hanno fatto impallidire il carnevalone, un comitato ha voluto assolutamente divertire le turbe. Cominciò sabato 7 febbraio col recarsi al teatro Dal Verme, banda in testa; continuò il giovedì grasso con un corso di maschere e una pioggia di coriandoli: il venerdì, con illuminazione nella piazza del duomo, per finire con una fiaccolata.

Vi fu chi ha preferita la fiera di Porta Genova, dove, ogni anno, di questi giorni, la baldoria è tradizionale. Balconi illuminati; baracche per tutti i gusti da quelle delle scimmie alla pesca di beneficenza, dove degli angeli senz'ali si divertivano a gettar l'amo a tutti: quelle graziose signorine possono ben dire di essersi guadagnato il paradiso e... forse un marito!

La classe che più si è divertita, a Milano, è stata la piccola borghesia. I circoli dove ha ballato furibonda furono numerosi come le battaglie dei coriandoli di carta al vecchio teatro alla Canobbiana, nel quale, anche quest'anno, si è preparato un carnevale dei fanciulli, che intervennero in folla mascherati. Quante testine bionde, quante graziette, quanti volti e quante piccole vanità solleticate! Si pensa che il mondo è la gran fiera della vanità, e che bisogna recitarvi presto una parte.

■

A Roma, il carnevale assunse un carattere più festoso assai che a Milano. Basterebbe a provarlo il Circo romano in Piazza del Popolo, colle corse dei butteri, sotto un sole magnifico, a un soffio carezzevole quasi di primavera, successo ai zeffiretti pungenti delle settimane scorse, al cospetto d'una folla interminabile. Il nostro corrispondente artistico, ne è rimasto così colpito, che ce ne manda un gran disegno. La piazza, in occasione del divertimento (che si è ripetuto per due giornate di fila, il 3 e il 4 gennaio) fu addobbata con buon gusto. Tutto all'ingiro, fu eretto uno steccato: un anfiteatro bellissimo fu improvvisato con una miscela di colori smaglianti, un vero quadro tizianesco. Le corse dei butteri destarono interesse. Nel primo giorno, vinse "Garofalo„ un cavallo della duchessa di Sermoneta, e nel secondo giorno, idem, fra acclamazioni infinite. Seguirono le corse dei somarelli: corse per modo di dire, perchè gl'intelligenti quadrupedi preferirono starsene tranquilli. Ne nacque, perciò, un tumulto indiavolato fra gli spettatori romani; il *pollice verso* non è bastato; volarono cuscini e bucce, volò tutto, meno i somarelli: gli asini non volano più!

Nella stessa Piazza del Popolo, ci fu un'altra gara, ma ben più seria, e importante. In quel gran circo costruito, che offriva una certa illusione della Roma antica, seguì la gara delle bande di quattordici città, che formano corona intorno a Roma. Diciotto in tutto! E ciascuna era composta da 30 a 45 bandisti!... Che numero di sinfonie! E che trombe!... Le trombe di Gerico furono eclissate. I premi erano di 800, 400, e 300 lire, e furono aggiudicati da un giurì, in un palco, alla presenza d'una moltitudine indescrivibile.

Anche a Roma, al Costanzi, si volle allestire la festa dei bambini, che accorsero mascherati, in folla, fra cui un Adamo e Eva graziosi. Vi fu una distribuzione di confetti e di baci senza fine. I bimbi premiati ricevettero un bono per farsi fotografare dal Schemboche. — S'ebbe anche un corso storico. Il corso del giovedì grasso riuscì la cosa più pazza di questo mondo. Fra le due piazze di Venezia e del Popolo, la gente infuriava, smaniava per ammirare i carri mascherati. Questi furono sei, salutati da battimani, urli, fiori e altri vegetali diversi. Il carro sfolgorante d'oro: "Ogni medaglia ha il suo rovescio„ riportò la palma. Da una parte, c'era un congresso di scienziati che studiavano la linfa Koch, e dall'altra molti personaggi di nazioni diverse se la spassavano fra trofei d'armi: la situazione del momento. Lo ideò e lo decorò il signor Camillo De Rossi.

Bisognerebbe intingere la penna nei colori dell'iride per descrivere i balli, ch'ebbero luogo al Quirinale. Riuscirono splendidi di magnificenza, come sempre. La nostra graziosa regina Margherita fu la vera regina della festa superba. Nel primo ballo intervenne, assai osservato, Erberto Bismarck: e nell'ultimo, comparì tutto il neonato ministero, meno l'on. Colombo, occupato a studiare senza indugio i problemi che gli si presentano gravi, sfingi del deserto economico.

*

A Firenze, nei balli dell'alta società, fiammeggiarono le giubbe rosse: e così sia! È tempo che anche i cavalieri portino una nota allegra nei balli e si distinguano dai camerieri.

A Torino, il ballo fantastico al *Circolo degli artisti* riuscì come prevedevasi, meraviglioso. Oltre duemila dugento invitati circolavano per quelle sale arredate in stili diversi. Furono ammirate le sale della Primavera, la Galleria egizia, le sale del Giglio, degli Oleandri, il salone Giapponese.... Molte signore indossavano ricchi costumi. La duchessa Isabella, in broccato azzurro come il cielo, ballò la quadriglia d'onore col senatore Chiaves, presidente del Circolo. Torino ebbe pure il vanto del ballo delle loro Altezze reali i Duchi di Genova, nelle sale del palazzo Chiablese, convertito in un vero eden dalla magnificenza e cortesia dei Principi.

*

Al San Carlo di Napoli s'improvvisò un veglione a beneficio della Croce Rossa. Nella città più allegra, strano! i veglioni riescono per solito scoloriti e noiosi. Quest'anno, invece, vi fu un cambiamento a vista; il veglione riuscì brillante. Ecco un miracolo della carità!

SOTTO LA CAPPA DEL CAMMINO

È il titolo delle favole di Riccardo Leander che da vent'anni a questa parte formano la delizia dei fanciulli e delle fanciulle di Germania. Leander era il pseudonimo letterario del celebre dottor Volkmann, di cui abbiamo pubblicato il ritratto e la biografia nel N. 2 dell'anno scorso.

Una gentile signora che adora l'Italia di cui s'è fatta cittadina, ha tradotto queste favole, uscite ora in un volume illustrato della Biblioteca Rosa [1]. Ne riportiamo la graziosa dedica che precede il volume.

A Sandro, Irma e Gisella.

Questa traduzione è dedicata a tutti i bambini, ma specialmente a voi, miei carissimi piccoli amici; a te, Sandro, che sei un giovanetto; a te, Irma, mia pensierosa biondina; e a te ancora, allegra Gisella.

Quando io ero in Firenze (ve ne ricordate?) io provava tanto piacere alle vostre piccole rappresentazioni teatrali, quando, con le intelligenti marionette, mettevate in scena tutto ciò che la memoria vi suggeriva: leggende, storie e fiabe; in tal modo che quei piccoli pupazzi mi sembravano alle volte quasi viventi.

Io pensai allora di far qualche cosa per voi e cominciai a tradurre queste favole nella bella lingua italiana, in cui la parola risuona come una carezza.

Chi scrisse queste favole era un uomo serio, ma che, senza dubbio, voleva molto bene ai bambini. Egli era felice perchè aveva sempre con sè due compagne celesti che l'aiutavano per la strada della vita. Una era una donna grande e bella, dai capelli neri e dagli occhi bruni e profondi e tanto lucenti, che tutte le cose di questo mondo vi si rivedevano dentro come in uno specchio, ma più limpide e tanto più precise, quanto più lo sguardo vi si fissava. Chiamavasi: Scienza; ed era, come vi ho detto, grande e forte, ma non aveva ali. Essa lo accompagnò fedelmente per tutta la vita; ma quando più non poteva, quando egli tornava stanco dal letto doloroso dei suoi ammalati (poichè egli era medico), allora l'altra compagna veniva a soccorrerlo. Questa avea i capelli d'oro e gli occhi come due soli. Chiamavasi: Fantasia. Era graziosa e delicata, con due grandi ali risplendenti di mille colori. Quand'ella vedeva stanco il suo amico, lo prendeva seco a volo e trasportavalo lontano, per vasti campi dove crescevano bellissimi fiori e cantavano i più svariati uccelli. E quando ei riveniva, sentivasi di nuovo fresco e forte, come avesse preso un bagno di rugiada; allora tornava alla seria compagna e ripigliava il corso benefico della sua vita.

Un giorno dovè partire per una brutta guerra, e le due compagne fedeli lo seguirono. Di giorno l'una lo sosteneva nella triste fatica del soccorrere i feriti; ma poco poteva in quei terribili giorni di guerra e la sera ei sentivasi così triste e scoraggito, che avrebbe quasi desiderato di morire anch'egli. Allora tornava l'altra compagna e gli suggeriva mille storielle gentili e graziose, ed egli, presa la penna, le scriveva così come la Fantasia gliele dettava. Ogni sera il manoscritto cresceva e, dopo qualche tempo, s'accorse che aveva fatto un bel libretto.

Finalmente un giorno, cessata già la guerra, venne ancora una volta la bella compagna alata e, vedendo il suo amico più stanco del solito, lo prese seco lontano lontano, tanto ch'ei non trovò più la strada per il ritorno.

Quest'uomo dunque non esiste più ora fra noi. Si chiamava Volkmann, e voi, cari fanciulli, vi ricorderete di lui con gratitudine ogni volta che leggerete le sue favole. Ciò farà piacere anche all'altra seria compagna, la quale presto verrà ad aiutar anche te, buon Sandro, pel bene tuo e di tutti gli uomini. A voi invece, care Irma e Gisella, venga la bella Fantasia con tanti fiori e tanti profumi da rendervi la strada della vita men dura che sia possibile.

La vostra
ENRICHETTA HERTZ.

[1] *Sotto la cappa del cammino*, fiabe di RICCARDO LEANDER. — (Milano, Treves, L. 2: 25, legato 3).

LA NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA

DELLA "VITA MILITARE."

È da un quarto di secolo che data questo primo lavoro di Edmondo De Amicis; ed è grande ancora, come il primo giorno, il favore col quale è accolto da una folla entusiasta d'ammiratori e d'ammiratrici. Nella letteratura italiana, solo i *Promessi Sposi* possono vantare un successo così largo e costante; e ciò, mentre deve rallegrare l'illustre autore, torna di conforto a coloro che, come il Bonghi, auguravano all'Italia nuovi capolavori d'una sana letteratura popolare. Anche l'edizione illustrata della **Vita Militare** fu esaurita in poco tempo. Perciò fu duopo metter mano alla seconda ch'esce ora arricchita di nuovi disegni, di nuove incisioni. Ai nomi degl'illustratori della prima edizione fortunatissima: Vespasiano Bignami, Dante Paolocci, Riera, Eduardo Ximenes, Fattori e Matania, si sono aggiunti G. Amato e G. Colantoni. Sono diciotto le nuove illustrazioni, rese col solito garbo dal nostro Mancastroppa o da fotoincisioni accurate.

Le due nuove incisioni, che inseriamo in questo numero, presentano due diversi caratteri. L'una richiama il lettore agli entusiasmi bellicosi, dei quali prima della guerra erano prese tutte le famiglie dove c'era un giovinotto che avesse letto il Berchet, o avesse trovato un manico di granata da brandire. Nel delizioso bozzetto *Partenza e ritorno*, Edmondo De Amicis è lo storico di quei momenti febbrili, in cui tutto era pretesto per esalare l'entusiasmo patriotico. Nella nostra incisione, si vede una famiglia ch'è obbligata dal fratello maggiore a eseguire gli esercizi militari; ma ai comandi altisonanti di lui lo scompiglio è generale.

L'altra incisione è un appello ai soldati, una *chiama*, come dicono, di sera, dopo una giornata di peripezie. Il sergente, nelle penombra dell'atrio del quartiere, legge i nomi dei soldati, e il caporale di settimana, che gli è accosto, accenna ai gravi motivi pei quali alcuni mancano. Più in là, si vede l'ufficiale di picchetto. È una scena che si riferisce al '67, descritta dal De Amicis colla solita delicatezza di colorito.

I nostri illustratori si sono sforzati di rendere coscienziosamente i caratteri diversi delle scene che il De Amicis tratteggiò nel suo libro incomparabile, oggi, dopo tanti anni, ancora fresco di giovinezza e di poesia.

IL NUOVO GIARDINO IN PIAZZA CAIROLI

A ROMA

Molti dei forestieri che visitano Roma vi tornano e ritornano finchè finiscono per acclimatarsi addirittura. È un ascendente ch'esercita la città eterna in virtù del suo passato ma in nome anche del suo presente. Perch'è indubitato che nessuno si sagrificherebbe a trasportar qua i suoi penati in onore di Cicerone o del Foro romano, qualora si stesse veramente male.

Fra i molti, il barone Guglielmo Huffer che vive da tanti anni nel suo elegante villino di Via Nazionale può dirsi oramai civis romanus. — E ne ha acquistato il giusto titolo, poichè con munificenza d'antico patrizio ha voluto donare alla città un elegante giardino.

Era molto tempo il Barone, amantissimo di piante e fiori, e possessore di vaste e ricche serre, vezzeggiava questo pensiero e il Torlonia, allora sindaco, non mancò di incoraggiarlo.

Le demolizioni per la nuova Via Arenula, che porta al magnifico Ponte Garibaldi, incontrarono sulla linea la vecchia Piazza Branca venendo così a formare un *largo* adattatissimo per uno *square*, e se non grandioso, ridente però per la sua posizione e comodo per lo *squarciato* quartiere.

Detto — fatto! Contornato da un'elegante e solida cancellata, disegno dell'architetto signor André di Parigi, il giardino che è costato al Barone circa 80 mila lire, è già da qualche tempo aperto al pubblico.

È ricco di piante e fiori pregevoli, ed è tenuto con la massima cura dai giardinieri municipali.

Adorna il giardino una fontana di granito fatta in parte dalla ditta Della Casa di Baveno, e servono di fondo il restaurato palazzo Santa Croce, ed una dell'immancabili e belle cupole di Roma, quella di San Carlo ai Catinari, fabbricata dal Rosati nel 1612, e che contiene stupendi affreschi del Domenichino.

Il giardino è diventato subito il ritrovo delle signore e dei bambini di quella parte di città abbellita dal piano regolatore. Un elogio al munifico donatore che dovrebbe servir d'esempio al patriziato romano.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO: in Milano presso l'Ufficio di Pubblicità dei F.lli TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; a Parigi, presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, Faubourg Montmartre, 31 bis, a Londra, Fleet Street, 108 — Unico agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. — Per la Germania, Austria e Svizzera, prezzo 75 Pfenig la linea di 7 punti.

ACQUA CEDRO-TASSONI

DELLA
PREMIATA FARMACIA TASSONI
SALÒ (LAGO DI GARDA)

Calmante - Digestiva - Tonica - Antifermentativa
di sapore aromatico gratissimo e piacevole
Eccellente usata nell'Acqua, col Seltz, nel Caffè

Premiate e tutte le Esposizioni Nazionali e recentemente con Medaglie d'Argento all'Esposizione d'Igiene di Padova 1889

L'**Acqua Tutto Cedro-Tassoni** si raccomanda non solo per la sua azione calmante, tonica, digestiva, ecc. ma bensì per la sua ottima e perfetta preparazione; sono prova di ciò le dichiarazioni di molti e distinti medici, i premi, le menzioni e le onorificenze speciali ottenute alle migliori esposizioni.

Il sempre crescente successo di questa preziosa bibita dovuto alla speciale ed accurata preparazione della Farmacia Tassoni, ha risvegliato l'ingordigia di bassi speculatori che con ogni mezzo cercano sofisticarla, taluno spacciandosi spudoratamente per già preparatori della Farmacia Tassoni, oppure per preparatori col sistema della Farmacia Tassoni e, con tali artifizii colpevoli, introdurla ingannando la buona fede del pubblico. Contro questi volgari denigratori, contro questi veri parassiti che hanno bisogno dell'onorato nome di altri per coprire le loro false azioni, la Farmacia Tassoni mette in guardia il pubblico e lo consiglia a chiedere sempre i flaconi di **Acqua Cedro-Tassoni** muniti della presente istruzione e respingere come falsificati quelli che non portassero la marca di fabbrica in testa riportata (brevettata e depositata) e non fossero garantiti attorno alla capsula e sull'etichetta dalla firma

Tassoni Depositata

FORZA IRRESISTIBILE romanzo di CORDELIA. Un vol. di 350 pag. L. 3,50
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

BIANCHEZZA DEI DENTI — IGIENE DELLA BOCCA
LA VERA
EAU DE BOTOT
è il solo Dentifricio
Approvato dall'ACCADEMIA di MEDICINA di PARIGI.

PASTA di BOTOT, POLVERE di BOTOT
LE SUBLIME, acqua per i Capelli,
ACETO di TOELETTA superiore
IN VENDITA: **17, Rue de la Paix, PARIGI**
ed in tutte le buone case
M. Botot
Agente in MILANO: G. HERMANN, 23, Via Monte Napoleone

CAVALIERE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO

PURO E NATURALE. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.

Solo, della sua specie, che contenga tutti i principii curativi.

Infinitamente superiore agli olii pallidi o composti.
Universalmente raccomandato dai Medici più celebri.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie portanti sulla capsula il suggello e la firma del Dr. DE JONGH e la firma di ANSAR, HARFORD & Co., nelle principali Farmacie. — *Diffidare delle imitazioni.*

Soli Consegnatari, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Deposito in **MILANO** presso **CARLO ERBA.**

1891 MONACO di Baviera

Esposizione Annuale
di Belle Arti
NEL R. PALAZZO DI CRISTALLO
dal 1° Luglio fino alla metà Ottobre. Richiesta d'ammissione non più tardi del 1° Maggio. Consegna dal 1° fino al 20 Maggio.

L'Associazione degli Artisti di Monaco.

PIESSE & LUBIN
FATTORI DI PROFUMERIA
d'ogni fior che emana fragranza.
DOLCI ODORI
LOXOTIS - OPOPONAX
FRANGIPANNI - PSIDIUM
SI VENDONO IN TUTTE LE FARMACIE E PROFUMERIE
2, New Bond Street, London

INSTITUTO CHIRURGICO
ORTOPEDICO ROTA
Esclusiva specialità in cinti per tumori erniosi. Congegni ortopedici, busti, bustini, cinture renali ed addominali. Calze elastiche, cuscini, materassi, orinali per letto e viaggio, lenzuola, enteroclismi, clisopompe, irrigatori per clisteri e vaginali ed ogni specialità in gomma. Istrumenti per la chirurgia e pell'igiene.
INSTITUTO ROTA, TORINO.

La statua di carne
Commedia in cinque atti di TEOBALDO CICCONI. È il volume 432 del "Florilegio Drammatico". . . . . . . Centesimi 35
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

PARTE PRIMA.	PARTE TERZA.
L'imbarco e la traversata.	Nelle Provincie.
PARTE SECONDA.	PARTE QUARTA.
Montevideo e Buenos Aires.	Da Cordoba a Buenos Aires

Un volume in-16 **L. 5** *di oltre 500 pag.*

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di MILANO
Brevettato dal Regio Governo
I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Brusselle 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

Gran diploma di 1.° grado all'Esposizione di Londra 1888,
Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per chi soffre febbri intermittenti e vermi; questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farebbe bene ad esserne provvista.

Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato coll'acqua, col seltz, col vino e col caffè. — La sua azione principale si è quella di correggere l'inerzia e la debolezza del ventricolo, di stimolare l'appetito. Facilita la digestione, è sommamente antinervoso e si raccomanda alle persone soggette a quel malessere prodotto dallo spleen, nonchè al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni o debolezza. — Molti accreditati medici preferiscono già da tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari soliti a prendersi in casi di simili incomodi.

Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.

Prezzo Bottiglia grande L. **4.** — Piccola L. **2.**

Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

LA PATE EPILATOIRE DUSSER distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. 50 anni di Successo. Per le braccia adoperare il **PILIVORE**. Dusser, 1, r. J.-J.-Rousseau, Parigi; a Firenze e Roma: all'*Emporio Franco-Italiano* PINZI e BIANCHELLI

LA SETTIMANA.

La crisi ministeriale italiana si è risolta in soli nove giorni. Scoppiata il 31 dello scorso gennaio, al 9 febbraio il **nuovo gabinetto** prestò giuramento nelle mani del Re. Ecco in che modo è composto il ministero:

Il marchese Antonio Starabba di Rudinì, presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli esteri, coll'*interim* della marina.

Barone Giovanni Nicotera, Interno;
Conte Luigi Ferraris, Grazia e Giustizia;
Professore Giuseppe Colombo, Finanze;
Professore Luigi Luzzatti, Tesoro;
Generale Luigi Pelloux, Guerra;
Professore Pasquale Villari, Istruzione pubblica;
Ascanio Branca, Lavori pubblici ed *interim* delle Poste e Telegrafi;
Bruno Chimirri, Agricoltura, Industria e Commercio.

Dei nove ministri, finora nominati, due sono senatori (Ferraris e Villari) e gli altri sette appartengono alla Camera dei deputati. E siccome in Italia c'è ancora la malinconia di tener conto, nella composizione d'un ministero, della regione in cui son nati i ministri, così ricorderemo che quattro ministri (Nicotera, Villari, Branca e Chimirri) appartengono alle Provincie meridionali continentali; uno (Di Rudinì) alla Sicilia; due al Piemonte (Ferraris e Pelloux); uno alla Lombardia (Colombo) e uno al Veneto (Luzzatti).

Quanto alle biografie dei nuovi reggitori dello Stato vengono date, assieme ai loro ritratti, in altra parte del giornale.

Riguardo ai sotto-segretarii di Stato due sole nomine sono finora avvenute, quelle del conte Antonio D'Arco pel ministero degli esteri, e dell'ingegnere Piero Lucca pel ministero dell'interno. È voce che il ministero delle poste e telegrafi debba essere abolito, dopo la sventuratissima prova che ha fatto, e alla marina sarà preposto forse il contrammiraglio Pacoret di Saint-Bon.

Molti nomi vengono fatti per i posti dei sottosegretari, ma non li ripetiamo perchè le voci messe in giro provengono spesso dai corrispondenti romani dei giornali di provincia che hanno desiderio di segnalare qualche loro amico, o sono pregati a farlo da qualche deputato.

La Camera e il Senato sono convocati per sabato 14 corr., alle ore 2 pom., per udire le comunicazioni del Governo. Probabilmente, dopo una esposizione sommaria del programma ministeriale che sarà ispirato al riordinamento della finanza nazionale, le Camere si prorogheranno per venti giorni.

Si è vociferato che le opposizioni volessero subito ingaggiar la battaglia sulla elezione del Presidente della Camera supponendo che l'on. Bianchieri si dimetta, ma pare che invece si accorderà una tregua al ministero almeno finchè se ne conoscano le intenzioni. Tale difatti è il pensiero della stampa italiana, perfino di quella radicale, a cui fa solo contrasto la stampa piemontese malcontenta perchè la sua regione non è, come per lo passato, rappresentata nel ministero da tre o quattro ministri.

L'on. Di Rudinì, assumendo il portafoglio degli esteri ha mandato una circolare telegrafica ai nostri rappresentanti presso le varie potenze, in cui dichiara di avere per programma la continuazione della politica di pace che è una preziosa garanzia di sicurezza per l'Italia e di riposo per l'Europa, politica che il paese stesso ha proclamato nelle ultime elezioni. Conclude che cercherà di stringere sempre più i rapporti di amicizia, fortunatamente esistenti con tutte le potenze.

I fogli crispini osservano già che in questa circolare l'on. Di Rudinì ha ommesso studiosamente di accennare alla triplice alleanza e ciò — dicono essi — per non venir meno alle speranze ed agli elogi della stampa francese che ha con tanto favore accolto il nuovo Gabinetto.

⁂

Il Carnevale pare abbia contribuito a troncare il corso degli avvenimenti politici. Nulla di notevole all'estero, tranne l'arrivo dell'arciduca **Francesco Ferdinando d'Austria a Pietroburgo.** L'arciduca è l'erede presuntivo del trono austro-ungarico, dopo la morte drammatica dell'arciduca Rodolfo. Le feste date in onore del principe austriaco assumono una speciale importanza perchè i rapporti fra la Russia e l'Austria parevano, da qualche tempo, raffreddati. L'arciduca, giunto il 6 corrente a Pietroburgo, fu accolto dallo Czar e dai Granduchi alla stazione. Alla sera dopo fu dato un ballo a Corte dove l'Arciduca portava la decorazione dell'ordine di Sant'Andrea, appena conferitagli dallo Czar. Egli ballò colla Czarina. L'Imperatore lo nominò capo del 26° reggimento dei dragoni, il quale d'ora in poi porterà il nome dell'Arciduca.

In Francia si considerano queste marcate deferenze come un sintomo o un tentativo per staccare l'Austria dalla triplice alleanza.

⁂

Notizie fosche sulla **insurrezione chilena.** La marina rimasta fedele al Governo ha dato battaglia a quella ribelle. Il blocco di Valparaiso continua. I soli punti, secondo i dispacci ufficiali, in potere degli insorti, sono Taltal e Chamaral avendo le truppe del Governo ripreso Coquimbo e Pisagua. Tre navi da guerra chilene che avevano fatto causa comune cogli insorti, li abbandonarono rifugiandosi a Montevideo. La popolazione delle città minacciate fugge a bordo delle navi. Si annunzia che varie potenze hanno già dato ordine ad alcune loro navi da guerra di recarsi al Chilì per proteggere i connazionali. A Valparaiso finora non vi è che un solo bastimento estero, il *Champion*, appartenente alla marina inglese.

⁂

L'imperatore di Germania ha nominato successore del generale Waldersee il generale Schlieffen. Egli è allievo di Moltke ed ha collaborato con Waldersee alla riorganizzazione dell'artiglieria di campagna. Non ha ancora sessant'anni, ed è assai considerato per la sua erudizione e la sua prudenza. La nomina ufficiale non è però ancora venuta. Intanto il giovane riformatore si compiace di vedersi messo sulla scena da un cesareo autore drammatico certo Wildenbruch. Questo scrittore tratteggiò e svolse il tipo dell'Imperatore Guglielmo in una produzione datasi al Teatro della Commedia di Berlino e intitolata: *Il nuovo signore.* L'Imperatore assistette alla rappresentazione, andò sulle scene a congratularsi coll'autore della fedeltà.... di quell'apologia, e gli conferì l'ordine dell'Aquila Rossa.

Vanità umana!

12 febbraio 1891. — *Ifb.*

LA LETTERATURA ITALIANA

NEL 1891.

Per l'anno nuovo si annunziano da tutti gli editori un gran numero di novità letterarie. Come di solito, la Casa Treves tiene il primo posto; il suo prospetto di novità letterarie per l'anno nuovo, è dei più interessanti; ed al pubblico piacerà conoscere le promesse dei suoi autori prediletti.

Primo maggio, è il titolo fatidico del nuovo libro a cui attende **De Amicis.** Sarà un romanzo? sarà uno studio sociale? nessuno ancora lo sa, e l'autore non lo confida a nessuno. Il certo è che farà un bel rumore.

Paolo Mantegazza ha consegnato il manoscritto di un *Epicuro*, saggio d'una fisiologia del bello, accompagnato da un *Dizionario delle cose belle*, e prepara, impenitente, una nuova edizione riveduta e corretta del più combattuto dei suoi libri.

Angelo Mosso darà certamente quest'anno il libro tanto aspettato dal mondo scientifico come dal mondo letterario: *La fatica*, e aggiungerà due nuovi capitoli alla *Paura.*

Lo scienziato ed artista **Paolo Lioy** rivede le bozze di *Notte ed ombra.*

Corrado Ricci, erudito ed artista, narrerà in un volume curiosissimo *La storia di un'avventuriera*, che fu la marchesa Cristina di Nortumbria.

Quand'era sindaco di Milano, **Gaetano Negri** cercava un sollievo nella lettura dei romanzi di una grande scrittrice inglese, ed ora comunicherà le sue note in due volumi: *George Eliot*, che narreranno la vita e racconteranno i romanzi della Eliot.

A proposito di scrittrici, **Matilde Serao** si presenterà col *Paese di Cuccagna*, romanzo napoletano; e **Cordelia** con un fascio di novelle campestri: *All'aperto.*

Verga, fresco del successo dei *Ricordi del capitano d'Arce*, se ne prepara un altro con *Don Candeloro e compagni.*

Gabriele d'Annunzio promette di finire entro il marzo il suo nuovo romanzo *L'invincibile.*

Il popolare **Barrili** ha due romanzi sul telaio: *La bella Graziana* e *Rosa di Gerico* che è pure, ad onta del titolo, un romanzo moderno.

Il fantasioso **Giovanni Faldella** ha già pronti un nuovo romanzo *La contessa De Ritz*, e un volume che porta il titolo capriccioso: *Verbanine*, illustrato da un giovane artista torinese, il signor Giuseppe Ricci.

Uno dei poeti più celebrati dell'Italia giovane, **Giovanni Marradi**, di Siena, esce a giorni con un volume di *Nuovi canti*, che gli cresceranno la gloria delle prime poesie; e il siciliano **Ragusa Moleti** con una serie di poemetti in prosa, a uso Heine, che portano per titolo: *Memorie ed acqueforti.*

Per i giovanetti, il prof. **Giovanni De Castro** ha preparato *Forza* che farà il terzetto col *Cuore* di De Amicis e il *Testa* di Mantegazza. Gli auguriamo le 112 edizioni a cui è già arrivato il primo, o almeno le 15 del secondo. — E per i fanciulli saranno una nuova festa le fiabe che *Nonna bianca* ha dettate ad **Augusto Berta**, e che saranno illustrate nientemeno che da **Edoardo Dalbono.**

Tre maestri di critica letteraria raccolgono i loro simpatici saggi: **Alessandro d'Ancona** un terzo volume delle sue *Varietà;* **Ferdinando Martini** le sue corse *A Teatro;* **Enrico Panzacchi** un manipolo di *Prosatori e poeti.*

Tutti gli scrittori nominati sono già conosciuti nel mondo letterario, e parecchi sono celebri; — avremo il piacere di conoscere un nuovo scrittore, un giovane che fa le sue prime armi. Appena uscito dal volontariato, il signor **I. Trebla** (si chiama così? o è un pseudonimo?) racconta le impressioni sue come *Volontario di un anno.* I nostri lettori hanno le primizie di questo lavoro giovanile, fresco, realista, grazioso: e possono dire se siamo nel vero affermando che c'è la promessa di un vero scrittore per la letteratura moderna.

SCIARADA-LOGOGRIFO MATEMATICO.

Mi nomo (D + B + C) e sono (B + C) a Milano in una notte d'autunno e (A + D + B); per aver fatto colla mia voce (C + B + D) il teatro La Scala in una (A + D) della stagione carnevalesca, io venni nominato (A + B + C + D).

G. Francesco Cavalla.

Spiegazione dello scambio di vocale N. 6:
Esilio, esule.

REBUS.

NO NO NO

G. Francesco Cavalla.

Spiegazione del Rebus del N. 6:
Ho attraversato la Francia in tramvia.

SCACCHI.

Problema N. 709

del signor E. Devorzak di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in tre.

Soluzione del Problema 706:

Bianco.	(Campo).	Nero.
1. D g8-f7		1. R d5-d6
2. D f7-f4 +		2. Qualunque.
3. D f4-d4, e5 matta.		
		1. A b8-d6
2. D f7-f3 +		2. Qualunque.
3. D f3-e4, f5 matta.		
		1. P b4-e3
2. D f7-f5 +		2. Qualunque.
3. D f5-e5, c5 matta.		

Solutori: V. Sabbatini, Riola; G. Manzoni Ansidei, Perugia; A. Mottini, Mantova; Gabinetto di Lettura, Notaresco; E. Arlotta, Napoli; E. Vignali, Lodi; Fericle Fabrile, Sacile.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Anno XVIII. 22 Febbraio 1891. Num. 8.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 8: